



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Storia Contemporanea

Dal «*Vél d'Hiv*» al «*Sabato Nero*»: Italia e  
Francia tra collaborazione e compromesso  
nell'attuazione della “soluzione finale”

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO Ludovica Castagnedi

Matr. 073062

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

# INDICE

|                    |   |
|--------------------|---|
| Introduzione ..... | 5 |
|--------------------|---|

## CAPITOLO PRIMO

### **L'ambiguità della Francia e il caso del “Vel D’Hiv”**

|  |    |
|--|----|
| <b>I.</b> <i>L'antisemitismo francese: le origini</i> .....                                | 8  |
| 1.1 Dal caso “Dreyfus” al regime del disordine .....                                       | 8  |
| <b>II.</b> <i>Il governo di Vichy</i> .....  | 11 |
| 2.1 L'aspirazione ad una nuova Francia .....   | 11 |
| 2.2 La “Kollaboration” (1940-1944) .....   | 13 |
| 2.3 Il ruolo del “CGQS” nel processo di arianizzazione .....                               | 16 |
| <b>III.</b> <i>Le politiche di detenzione e di persecuzione nel governo di Vichy</i> ..... | 20 |
| 3.1 1940: l'inizio dell'internamento .....   | 20 |
| 3.2 “Camp de Drancy” .....   | 22 |
| 3.3 “Opération Vent Printanier” del 16 e 17 Luglio 1942 .....                              | 24 |
| <b>IV.</b> <i>Compromesso o collaborazione?</i> .....                                      | 28 |

|   |    |
|---|----|
| 4.1 Il collaborazionismo francese .....                                   | 28 |
| 4.2 Il caso irrisolto di Bousquet e la collaborazione della polizia ..... | 31 |
| 4.3 Vichy fu un male minore? .....  | 33 |

## CAPITOLO SECONDO

### Il “Sabato Nero” del 1943

|  |    |
|--|----|
| <b>I.</b> <i>L’antefatto</i> .....                                   | 35 |
| 1.1 La crisi del regime di Mussolini .....                           | 35 |
| 1.2 L’armistizio dell’8 Settembre e le conseguenze sull’Italia ..... | 39 |
| 1.3 La ricostituzione di un governo fascista .....                   | 43 |
| <b>II.</b> <i>I tedeschi si preparano alla «grande razzia»</i> ..... | 46 |
| 2.1 L’inganno dell’oro e l’«azione di sorpresa» .....                | 46 |
| 2.2 La grande razzia del 16 ottobre del 1943 .....                   | 51 |
| 2.3 1948: Il processo di Kappler .....                               | 54 |

## CAPITOLO TERZO

### **Ordine del giorno: lo sterminio degli ebrei**

|   |    |
|---|----|
| I. “ <i>Endlösung der Judenfrage</i> ” .....                                  | 56 |
| 1.1 Dalle origini dell’antisemitismo tedesco alla conferenza di Wannsee ..... | 56 |
| Conclusioni .....   | 75 |
| Bibliografia .....  | 80 |
| Abstract .....  | 82 |

## INTRODUZIONE

Il presente elaborato si propone di spiegare come Francia e Italia abbiano affrontato la questione ebraica durante il secondo conflitto mondiale e in che modo, quella stessa questione sia stata gestita dalla Germania nazista.

In relazione alla politica di sterminio della popolazione ebraica sotto il regime nazista del Terzo Reich, verranno presi in analisi due casi, identificati da molti storici come gli emblemi dell'Olocausto in Francia e in Italia: la «*Rafle du Vél d'Hiv*» (retata del Velodromo d'Inverno) del 16-17 luglio 1942 a Parigi, e il «Sabato nero» del 16 ottobre 1943, giorno in cui avvenne la retata del ghetto di Roma e dei restanti quartieri della città.

Per eseguire un'analisi approfondita di questi due casi sarà necessario partire, prima di tutto, dal modo in cui i sentimenti antisemiti si sono sviluppati e diffusi all'interno dei due Stati: per quanto riguarda la Francia, dunque, il punto di partenza verrà individuato nell'«*Affaire Dreyfus*» e nelle relative conseguenze sulla società francese dalla fine dell'800 agli anni della Seconda guerra mondiale con la nascita del regime di Vichy. Per quanto riguarda l'Italia, invece, si dovrà partire dalla crisi del regime fascista e dalla promulgazione delle Leggi razziali (1938) che portarono il «vento» dell'antisemitismo anche in questo Paese dove, fino a quel momento, non vi era alcun accenno di sentimenti antiebraici e dove la comunità ebraica era inserita in modo radicale nella società.

Dopo questa prima parte di inquadramento storico-politico del tema, ci si soffermerà sulle motivazioni che hanno portato la Germania ad applicare diverse strategie di guerra e di soluzione della questione ebraica nei due Paesi: se per la Francia si parlerà della firma dell'armistizio di Rethondes con i tedeschi il 22 giugno del 1940 e le relative conseguenze dell'influenza nazista sulla legislazione del governo di Vichy, per l'Italia ci si rifarà alla stipulazione segreta dell'armistizio con gli anglo-americani dell'8 settembre 1943 e alle conseguenti reazioni da parte della Germania che condussero all'occupazione territoriale dell'Italia.

Una volta analizzati i fatti, si potrà affermare che queste due date rappresentarono due punti chiave nello sviluppo dell'antisemitismo italiano e francese, poiché porteranno, in entrambi i casi, all'applicazione delle direttive tedesche riguardo la «soluzione finale per la questione

ebraica», anche se, come si vedrà, verranno applicate in modi e contesti totalmente differenti l'uno dall'altro.

Nelle parti conclusive dei primi due capitoli dell'elaborato si porteranno alla luce gli andamenti e le conseguenze dei due casi presi in analisi: quali sono state le dinamiche e le ragioni che hanno spinto, *in primis* i francesi, alla retata del Velodromo e, *in secundis*, gli stessi tedeschi, a compiere quella del ghetto di Roma, e i successivi effetti che ebbero sulla comunità ebraica francese e italiana.

Per avere un quadro generale degli avvenimenti e per comprendere in che modo la Germania nazista sia arrivata ad una conclusione così estrema della questione ebraica, non solo nei territori del Reich ma anche e soprattutto in Europa, sarà necessario soffermarsi, come si vedrà nel terzo capitolo, sulla genesi dell'antisemitismo tedesco, ampiamente diffusosi con l'ascesa al potere del Partito nazionalsocialista (poi nazista) guidato da Adolf Hitler. Passando attraverso l'analisi dello sviluppo del concetto di arianizzazione in Germania, si arriverà all'emanazione delle Leggi di Norimberga e alle conseguenti discriminazioni e persecuzioni degli ebrei soprattutto in seguito alla Notte dei cristalli. Da questo momento in poi si vedrà che le azioni antiebraiche naziste diverranno sempre più dure e cruenti, a maggior ragione dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, e porteranno all'ideazione, da parte di alcuni dei più Alti funzionari nazisti, di una «Soluzione finale della questione ebraica» durante la conferenza di Wannsee nel '42.

Nella parte finale del terzo capitolo verrà spiegato come i tedeschi, negli anni che seguirono la conferenza fino alla cessazione del conflitto, si impegnarono nel portare a termine gli obiettivi che si erano prefissati: ossia l'eliminazione della popolazione di razza ebraica in tutta Europa. Per fare ciò utilizzarono dei metodi talmente atroci e disumani che portarono alla realizzazione di quel fenomeno noto con il nome di «Olocausto» (in ebraico «*Shoah*») che condusse alla morte circa 6 milioni di ebrei.

È importante quindi ricordare che gli orrori e i segreti della «*Shoah*» hanno visto la luce solamente una volta terminata la guerra, e sono stati identificati dal Tribunale militare internazionale, istituito con l'accordo di Londra tra le potenze vincitrici del conflitto (8 agosto 1945), come crimini contro l'umanità. Infatti, durante il processo di Norimberga del '45, in cui vennero processati i ventidue esponenti più importanti del regime nazista, la giurisdizione del Tribunale fu definita tramite uno Statuto nel quale, all'articolo 6, venivano

definite le tre categorie di crimini commessi dalla Germania: crimini di guerra, crimini contro la pace e crimini contro l'umanità. In particolare la sezione (c) dell'articolo esplicava i crimini contro l'umanità: «Vale a dire omicidio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione e altri atti disumani commessi contro qualunque popolazione civile prima o durante la guerra, ovvero persecuzioni per motivazioni politiche, religiose o razziali in esecuzione di, o in connessione con, qualsiasi crimine all'interno della giurisdizione, in violazione o meno delle leggi interne del Paese dove perpetrano»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Curtis, «Crimi di guerra e crimini contro l'umanità», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 328.

## L'AMBIGUITÀ DELLA FRANCIA E IL CASO DEL "VEL D'HIV"

### I. L'antisemitismo francese: le origini

#### 1.1 Dal caso "Dreyfus" al regime del disordine

Tra il XIX e il XX secolo, come quasi la maggior parte delle società europee, quella francese era affetta dal "virus" dell'antisemitismo<sup>2</sup>.

Si tratta del paradosso francese: nel periodo a cavallo tra il '700 e l'800 era permesso agli ebrei di arrivare ad occupare posizioni di potere ed importanza grazie ad un sistema repubblicano, democratico, liberale e basato sull'uguaglianza di fronte alla legge; questo solamente fino a quando, con lo scoppio del caso Dreyfus, la società stessa non venne influenzata da linee politiche e opinioni xenofobe e antisemite. A questo punto gli ebrei francesi sperimentarono una forma di emancipazione molto più radicale rispetto agli altri Paesi<sup>3</sup>; dal 1940 in poi, con l'avvento del Regime di Vichy, le cause dell'acutizzarsi di queste azioni di antisemitismo, sfociate tra il '42 e il '43 nell'aiuto francese al compimento della Soluzione Finale di Hitler, possono essere giustificate attraverso motivi politici, economici e culturali: una situazione di stallo politico, la presenza di

---

<sup>2</sup> M. Curtis, *La Francia Ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004.

<sup>3</sup> Ibidem.



un'autorità di governo debole, la paura di essere coinvolti troppo nella guerra contro la Germania, una serie di scandali politici ed economici, la convinzione che gli ebrei fossero capitalisti e controllori della finanza internazionale e, dal punto di vista culturale, incapaci di comprendere le arti e le scienze o inadatti a dare un proprio contributo al progresso civile. Inoltre gli ebrei erano considerati cosmopoliti ed erano favorevoli ai diritti universali e a tutto ciò che riguardava l'uguaglianza legale e civile, ma l'accusa pendente su di loro era quella di non avere sentimenti di lealtà nazionale e di interesse verso la Francia<sup>4</sup>. Queste motivazioni riescono a dare un'idea di quella che era la situazione dell'antisemitismo in Francia, in seguito al caso Dreyfus di fine '800 e poi durante il secondo conflitto mondiale con la creazione del Regime di Vichy e l'inizio di quella che è stata la questione centrale di questo periodo storico francese: i rapporti del Regime di Vichy con la Germania nazista furono di collaborazione o di semplice compromesso?

Prima di analizzare nello specifico la nascita del Regime di Vichy e la questione dell'antisemitismo francese durante la Seconda Guerra Mondiale, è necessario soffermarsi su un fatto fondamentale per spiegare le origini di quest'ultimo.

Dopo la presa della Bastiglia del 1789, furono concessi principi di uguaglianza giuridica, ma non furono sufficienti a far cessare le discriminazioni verso gli ebrei per tutto il secolo successivo, fino a giungere all'apice il 15 ottobre del 1894 con l'*Affaire Dreyfus*, ossia l'arresto e la condanna del capitano ebreo Alfred Dreyfus con l'accusa di tradimento e spionaggio a favore della Germania.

Il capitano Dreyfus era di origine alsaziana e con la famiglia aveva deciso di acquisire la nazionalità francese nel 1872, ma dopo che le due province dell'Alsazia-Lorena erano state conquistate dall'Impero tedesco di Bismarck nel 1870 l'attacco nei suoi confronti fu inevitabile. La condanna del capitano fu un errore giudiziario avvenuto in un contesto di antisemitismo imperversante all'interno della società francese e in quello che era il clima politico inasprito ancora di più dalla recente perdita delle due province<sup>5</sup>.

Il caso Dreyfus divise a metà la società francese tra quanti sostenevano l'innocenza di Dreyfus e che sarebbero diventati poi le vittime del regime di Vichy nel secolo successivo, e i nemici di Dreyfus, gli "anti-dreyfusardi", futuri sostenitori di Vichy.

---

<sup>4</sup> M. Curtis, «L'antisemitismo in Francia», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 51-54.

<sup>5</sup> M. Curtis, «L'antisemitismo in Francia», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 56-61.

L' *"affaire"* fu un avvenimento di grande importanza, che non solo scaturì una pesante divisione all'interno del Paese, ma che ebbe un impatto politico ed intellettuale senza eguali. La visione degli anti-dreyfusardi era ben diversa dai suoi sostenitori: questi ultimi credevano nei principi di verità e giustizia che portavano all'innocenza del capitano; i loro nemici invece erano convinti che più importanti dei diritti dell'individuo fossero le istituzioni tradizionali: la Chiesa, l'esercito e la magistratura, senza i quali non potevano esistere giustizia e verità<sup>6</sup>.

Non tutti gli studiosi della vicenda sono concordi nel ritenere che il nodo centrale della vicenda fu rappresentato dall'antisemitismo: alcuni di loro sostengono che i fattori scatenanti siano stati il nazionalismo o la *"raison d'État"*, ossia la *"ragion di Stato"* che assicurava l'egemonia francese in Europa dai tempi del cardinale Richelieu. Con questa espressione il cardinale francese, primo ministro di Francia nel periodo tra il 1624 e il 1642, oltre ad indicare il perseguimento della *"ragion di Stato"* sopra citata, raccoglieva quei principi secondo cui lo Stato doveva essere superiore ai conflitti ideologici, e le alleanze dovevano essere stipulate esclusivamente per raggiungere obiettivi concreti e non per ragioni dinastiche; dunque la politica doveva essere fatta in modo freddo e non passionale<sup>7</sup>.

Conseguenza dell'*affaire* Dreyfus fu che nel 1898 fu costituita da Maurice Pujo e Henri Vaugois l'organizzazione antisemita più influente, l'*"Action Française"*, movimento politico e letterario di ispirazione antiparlamentare e antidemocratica che fu vicino alle posizioni dei fascismi europei; ideologo del movimento fu Charles Maurras, ritenuto il maggiore scrittore controrivoluzionario per tutto il periodo della Terza repubblica e che, in seguito, divenne il teorico ispiratore di alcune delle figure più importanti del regime di Vichy.

Un concetto basilare secondo Maurras era il realismo politico o la *"raison d'État"*, ossia *"politique d'abord"* e riguardo l'*affaire* Dreyfus, indipendentemente dal fatto che fosse innocente o colpevole, era necessario che egli fosse sacrificato nell'interesse della Francia e che gli ebrei fossero rimossi dalle cariche pubbliche. Seguaci di Maurras erano bonapartisti, tradizionalisti, monarchici, populistici e tutti coloro che non erano d'accordo con la presenza di stranieri in Francia, soprattutto gli ebrei. I temi principali

---

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

del pensiero di Maurras andarono ad ispirare quelli perseguiti da Vichy, ossia gerarchia, ordine, società corporativa, legge e autorità.<sup>8</sup> Alla nascita del Regime di Vichy nel 1940, Maurras definì l'arrivo al potere del maresciallo Pétain come una "sorpresa divina"<sup>9</sup> e appoggiò il regime, al contrario dei suoi seguaci i quali si unirono invece alla Resistenza o al fianco del generale de Gaulle. Sotto il governo Vichy le polemiche di Maurras contro gli ebrei continuarono e, ai suoi occhi, il principale torto di Pétain fu quello di non applicare una politica antisemita abbastanza dura, cosa che ottenne parzialmente quando nel 1941 venne modificato lo Statuto degli Ebrei.

Per i motivi sopra elencati, come la creazione dell' "Action française" e l'inasprirsi sempre di più delle politiche antisemite, la maggior parte degli studiosi riconduce le origini del regime del disordine di Vichy e della sua "collaborazione" con i tedeschi alla Soluzione Finale, al caso Dreyfus e alle conseguenze che comportò nella società francese.

Solamente un secolo dopo, nel febbraio del 1998, l'esercito francese riconobbe formalmente che Dreyfus era stato accusato di "un reato di alto tradimento che non aveva commesso"<sup>10</sup>.

Indro Montanelli disse a riguardo: «Essa non fu soltanto il più appassionante "giallo" di fine secolo. [...] Ma fu soprattutto il prodromo di Auschwitz perché portò alla superficie quei rigurgiti razzisti e antisemiti di cui tutta l'Europa, e non soltanto la Germania, era inquinata. [...]»<sup>11</sup>.

## II. Il governo di Vichy

### 2.1 L'aspirazione ad una nuova Francia

Era il 25 giugno del 1940, tre giorni dopo la stipula dell'armistizio con la Germania a Rethondes, il maresciallo Philippe Pétain, nominato il 16 giugno Presidente del

---

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> C. Maurras, *Le petit Marseillais*, 9 febbraio 1941.

<sup>10</sup> M. Curtis, «L'antisemitismo in Francia», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 54.

<sup>11</sup> I. Montanelli, *Una storia ancora esemplare*, in *La Voce*, 16 ottobre 1994, p. 21.

Consiglio, nel discorso per giustificare la sua scelta dell'armistizio, parlava di necessità di cambiamento «Vi invito a risollevarvi prima di tutto intellettualmente e moralmente», ancora prima dell'ufficiale creazione del regime di Vichy<sup>12</sup>. Quello che Pétain desiderava era la costruzione di una nuova Francia, rigenerata, unita, disciplinata e ordinata, in cui non ci sarebbe stato più spazio per gli stranieri; la società avrebbe avuto il primato sugli individui, il carattere avrebbe avuto maggiore importanza rispetto all'intellettualismo e le élite professionali e sociali avrebbero sostituito la falsa idea dell'uguaglianza. Secondo Pétain la Francia rurale poteva esprimere i veri valori della nazione, e il sogno di una società nuova avrebbe prodotto il francese ideale<sup>13</sup>.

Con la nascita del Regime di Vichy la triade della Rivoluzione francese *Liberté, Egalité, Fraternité* venne sostituita con quelli che erano i valori morali di Pétain: *Travail, Famille, Patrie*. In quella che può essere definita quindi la nuova Francia o la Francia di Vichy in seguito all'armistizio di Rethondes e all'eliminazione di quella che era la Terza Repubblica, l'identità nazionale si sarebbe basata sulla famiglia, sul cattolicesimo, sulla campagna e sull'assenza di stranieri, e quindi sarebbe stato necessario anche un nuovo sistema educativo: compito delle scuole sarebbe stato quello di instillare la disciplina, il rispetto per la società e per il Paese e di costruire il carattere della nuova gioventù francese. Si percepisce il collettivismo di Pétain, poiché infatti secondo la concezione organica della sua società, la natura non aveva dato vita alla società grazie agli individui, ma al contrario questi erano derivati dalla società stessa: l'elemento originario della struttura sociale era la famiglia<sup>14</sup>.

Con l'avvento di Pétain alla presidenza del consiglio, si posero le fondamenta dell'«*État Français*», meglio conosciuto come il regime di Vichy, sorto precisamente dopo la disfatta militare e politica della Terza Repubblica, durante il secondo conflitto mondiale, culminata con la richiesta e la firma dell'armistizio di pace con la Germania di Hitler da parte del sopra citato Pétain a Rethondes il 22 giugno 1940. L'armistizio prevedeva la suddivisione della Francia in due zone: la zona settentrionale denominata «*zone occupée*», sottoposta al diretto governo delle autorità militari tedesche le quali vi esercitavano tutti i diritti, mentre le autorità e i funzionari francesi si dovevano

---

<sup>12</sup> M. Curtis, «Vichy: lo stato francese », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 118.

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> M. Curtis, «Vichy: lo stato francese », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 120-121.

conformare alle norme stabilite dai comandanti nazisti; e la zona meridionale, “*zone libre*”, governata dal neonato governo francese con sede a Vichy. L’élite politica decise di stabilirsi in questa piccola cittadina termale nel centro della Francia, la più vicina alla linea di demarcazione delle due zone, e la più fornita, essendo una città di villeggiatura, di spazi alberghieri da poter adibire ad uffici per i ministeri e ad abitazioni.

Il 10 luglio dello stesso anno l’Assemblea nazionale si riunì a Vichy votando il conferimento dei “*pleins pouvoirs*” (pieno potere esecutivo e legislativo) a Pétain, conferendogli anche l’autorità di rivedere le norme costituzionali. Nessuna istituzione ufficiale si oppose o resistette ai nuovi provvedimenti politici e colpisce il fatto che votarono a favore 570 parlamentari su 932, di cui 20 astensioni e più di 250 assenti. Essi votarono a favore del cambiamento e dell’istituzione di un nuovo sistema autoritario, che i tedeschi non avevano richiesto nell’armistizio. Perché? Le motivazioni più plausibili sono: paura, confusione, la brama di mantenere le cariche municipali e locali, l’idea che si trattasse solamente di un’istituzione provvisoria e la voglia di un nuovo ordine per la Francia; ma soprattutto, era apparso sulla scena politica l’uomo della provvidenza e tutti erano convinti che Pétain avrebbe salvato la Francia di nuovo, come durante la Prima Guerra Mondiale quando fermò l’avanzata tedesca a Verdun nel 1916, avrebbe restaurato l’ordine e unito il Paese<sup>15</sup>.

Con questo atto si era finalmente realizzata la “*divina sorpresa*”<sup>16</sup> di Maurras: dopo circa cinquant’anni il regime democratico e repubblicano, sopravvissuto anche all’*affaire* Dreyfus e ad una costante instabilità governativa, era terminato, lasciando il posto ad un nuovo sistema governativo, questa volta autoritario, che si autoproclamava “*État français*”, fondato sui valori di *tavail, famille, patrie*, valori morali del plenipotenziario che vi era a capo: Philippe Pétain<sup>17</sup>.

## 2.2 La “Kollaboration” (1940-1942)

Il 24 ottobre del 1940, in seguito all’incontro tra Pétain ed Hitler a Montoire-sur-le-Loir e alla famosa “stretta di mano di Montoire”, ebbe inizio la collaborazione franco-

---

<sup>15</sup> M. Curtis, «Vichy: lo stato francese», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 86-93.

<sup>16</sup> C. Maurras, *Le petit Marseillais*, 9 febbraio 1941.

<sup>17</sup> M. Curtis, «Vichy: lo stato francese», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 86-93.

tedesca. Il termine collaborazionismo venne usato per la prima volta nel discorso alla radio del 30 ottobre dello stesso anno, pronunciato da Pétain, il quale invitò i francesi a collaborare con i tedeschi. Ma la Francia divenne ufficialmente l'attore principale del collaborazionismo nel momento in cui il vicepresidente del Regime di Vichy, l'ammiraglio Darlan, firmò i tre protocolli di Parigi del 28 maggio 1941, con l'ambasciatore tedesco Otto Abetz; i testi stabilirono una collaborazione militare tra le due forze armate in Siria-Libano e in Tunisia, e vennero approvati direttamente da Pétain<sup>18</sup>.

Le origini di questa collaborazione derivano però dalla stipula dell'armistizio del 22 giugno e, come quest'ultimo, fu una proposta degli stessi francesi ad Hitler, ma il Führer era ben poco interessato al fatto. Ovviamente però, con una proposta di questo tipo davanti a sé non rimase passivo, poiché il suo interesse era di avere sotto il proprio controllo una Francia malleabile e docile che facesse da base sicura per il futuro attacco che si sarebbe lanciato alla Gran Bretagna, ma soprattutto doveva essere una fonte di risorse di ogni tipo: alimenti, denaro, ma soprattutto uomini che potessero lavorare e combattere. La Germania era interessata alla Francia solamente per questi motivi, mentre dall'altro lato fu Pétain a prospettare aperture per un effettivo lavoro comune e una ridefinizione dei rapporti franco-tedeschi. Pétain inoltre, garantiva alla Germania la neutralità volontaria della Francia e il suo indiretto sostegno per tenere fuori dall'Europa e dall'Impero tedesco gli Alleati.

Tra l'ottobre e il dicembre del 1940 e il maggio del 1941, quando capì che una Francia liberamente associata e così aperta sarebbe stata utile per raggiungere quelli che erano gli obiettivi tedeschi nel Mediterraneo, il Führer fu tentato di accettare l'offerta di collaborazionismo, ma alla fine la respinse senza esitare. Hitler vedeva la Kollaboration semplicemente come un bottino, un modo economico con cui ottenere la remissività francese, soprattutto in vista di una futura pace<sup>19</sup>.

Quello che premeva maggiormente alla Germania in quegli anni era portare a termine la guerra contro la Gran Bretagna, ma i tedeschi non sarebbero stati in grado di invaderla se prima non avessero ottenuto la superiorità aerea e Churchill non aveva assolutamente

---

<sup>18</sup> R.O. Paxton, «Gli sforzi francesi per la collaborazione. 1940-1942», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999.

<sup>19</sup> Ibidem.

intenzione di chiedere un armistizio di pace come aveva fatto Pétain. In questa situazione, l'armistizio franco-tedesco altro non divenne che il mezzo per continuare la guerra contro la Gran Bretagna dal suolo francese. Così il Preambolo dell'armistizio, che non era nemmeno stato incluso nel documento, venne preso in considerazione: «La Francia deve adoperarsi in qualsiasi modo per venire incontro alle esigenze della Germania in merito al proseguimento della guerra contro la Gran Bretagna»<sup>20</sup>.

Dal momento che i negoziati con l'Inghilterra non erano stati possibili, in quanto Churchill ne respinse ogni tentativo, i tedeschi iniziarono ad interpretare l'armistizio e il suo Preambolo con il rigore più assoluto: secondo l'Articolo 5 dell'armistizio l'equipaggiamento militare francese cominciò ad essere inviato verso la Germania; in base all'Articolo 18, la Francia dovette pagare quattrocento milioni di franchi al giorno per i costi dell'occupazione.

Si arrivò al punto in cui la linea di demarcazione tra la Zona occupata e la Zona libera divenne una frontiera completamente sigillata. Nella Zona occupata alcuni industriali tedeschi iniziarono a contattare direttamente gli industriali francesi per fargli accettare dei contratti per le forniture belliche; il 4 settembre il delegato tedesco per l'economia presso la Commissione per l'armistizio a Wiesbaden fece una proposta affinché le fabbriche francesi di aerei e motori d'aerei nella Zona libera lavorassero per il Reich. Tutte queste proposte facevano luce sul fatto che le autorità economiche tedesche facevano pressione, oltre ai termini letterali dell'armistizio, perché la Germania ottenesse vantaggi materiali concreti dalla Francia<sup>21</sup>.

Tra il '40 e il '41 la delegazione francese presso la Commissione per l'armistizio cercò di sostenere i termini convenuti con il documento, con lo scopo di opporsi a questioni particolari, quali i costi del lavoro, l'irrigidimento della Linea di demarcazione e il trasporto in Germania dei prigionieri di guerra e di vari materiali. I portavoce ribadirono più volte la loro lealtà verso l'armistizio e le autorità tedesche non poterono che ammettere che la Francia vi si stava attenendo più rigorosamente di quanto era stato previsto.

---

<sup>20</sup> R.O. Paxton, «Gli sforzi francesi per la collaborazione. 1940-1942», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999, p. 70.

<sup>21</sup> R.O. Paxton, «Gli sforzi francesi per la collaborazione. 1940-1942», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999, p. 71.

Ma il maresciallo Pétain, ossessionato dalla partecipazione a pieno titolo della Francia nel nuovo ordine europeo una volta finita la guerra, aveva intenzione di andare oltre l'armistizio; pur sapendo che al momento la Germania era impegnata su tutti i fronti e che quindi non sarebbe stato possibile stipulare un trattato di pace, Pétain era convinto che si sarebbero potute stabilire delle relazioni più normali e semplici, in vista poi di un accordo finale. In queste volontà si possono cogliere le intenzioni di Pétain di vedere la Francia diventare una potenza "associata" alla Germania.

Hitler però, rifiutò la mano francese e piuttosto chiese di concedere alle truppe tedesche le basi in Nordafrica; Pétain declinò la richiesta, poiché riteneva che andasse a creare una «situazione tutta nuova» che sarebbe andata oltre le competenze della Commissione per l'armistizio, e per questo motivo, nella risposta alla richiesta tedesca, avanzò un'esplicita offerta di negoziati più ampi: «Io credo che solo una nuova negoziazione possa risolvere questi problemi. Nell'esprimere tale opinione, ritengo che il mio paese possa utilmente far sentire la propria voce. [...] Nutro il desiderio sincero che, dopo tante discussioni, i nostri paesi giungano a una migliore comprensione reciproca»<sup>22</sup>.

A Berlino le parole di Pétain furono accolte come una richiesta di nuove relazioni franco-tedesche. Sia le autorità francesi che quelle tedesche iniziarono a pensare alla stesura di un nuovo accordo che andasse oltre l'armistizio: mentre la Germania aveva bisogno di maggiore sicurezza, di diritti per approdare nelle basi coloniali francesi e di un bottino economico, Vichy bramava la normalizzazione, l'opportunità di mantenere l'integrità territoriale e la possibilità di creare una "nuova Francia"<sup>23</sup>.

### 2.3 Il ruolo del "CGQS" nel processo di arianizzazione

Il Regime di Vichy può essere suddiviso in quattro fasi: il primo orientamento, tradizionale pétainista, dal luglio del '40 al febbraio del '41; l'influenza dei tecnocrati sotto Darlan dal febbraio 1941 all'aprile del '42; una dittatura virtuale con l'incremento della repressione sotto Laval dall'aprile del '42 all'agosto del 1944; e infine il collasso e

---

<sup>22</sup> R.O. Paxton, «Gli sforzi francesi per la collaborazione. 1940-1942», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999, pp. 76-77.

<sup>23</sup> Ibidem.



il governo fantasma dal settembre del '44 all'aprile del 1945<sup>24</sup>. Già con Pétain il governo di Vichy iniziò ad applicare una legislazione antisemita adornata di azioni e misure discriminatorie che avevano validità in ogni parte della Francia; era l'inizio del processo di "arianizzazione" nei territori francesi, proprio perché quasi contemporaneamente vennero emanate le ordinanze discriminatorie da parte dell'autorità tedesca di occupazione, il *Militärbefehlshaber in Frankreich* (MBF), applicabili nella Zona occupata. Queste ordinanze erano quelle del 27 settembre e del 18 ottobre 1940, e prescrivevano che tutte le attività degli ebrei nella zona occupata venissero identificate, registrate e chiuse o liquidate, ed inoltre ogni contratto stipulato con gli ebrei dopo il 23 maggio del 1940 veniva dichiarato nullo. Nella Zona libera l'esclusione ebbe formalmente inizio il 3 ottobre 1940, con una serie di divieti e restrizioni che colpirono ebrei operanti in varie professioni, con lo scopo di scioglierli da ogni loro legame con la vita economica e sociale del Paese<sup>25</sup>.

Anche in questo caso si può parlare di processo di "arianizzazione", neologismo utilizzato dai tedeschi nazisti, ripreso per definire le sempre più severe disposizioni per rimuovere «ogni influenza ebraica dall'economia francese» e affinché si trasferissero tutti i beni degli ebrei agli ariani. Il governo di Vichy accettò la politica di arianizzazione, legalizzando, portando a compimento e cercando anche di eguagliare alcune delle misure tedesche, estendendole alla zona libera e varando le proprie normative per la privazioni dei beni agli ebrei.

L'arianizzazione non consisteva solamente nella spoliazione dei beni ma era anche un attacco alla proprietà privata, un furto legalizzato, una limitazione ai diritti dei cittadini e la rottura di un ordine sociale fondato sull'equità.

Nel febbraio del 1941 la guida del Regime di Vichy passò nelle mani di François Darlan, il quale si adoperò subito per la creazione, il 29 marzo dello stesso anno, della principale organizzazione governativa antisemita francese: la CGQJ, *Commissariat Général aux Questions Juives*, capeggiata da Xavier Vallat, il quale riteneva che il fattore fondamentale di una politica antisemita fosse l'esclusione giuridica degli ebrei dall'economia. Quest'organo era incaricato della preparazione delle politiche

---

<sup>24</sup> M. Curtis, «Vichy: lo stato francese », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 108.

<sup>25</sup> M. Curtis, «Il processo di arianizzazione », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004.

discriminatorie del Regime nei confronti degli ebrei in Francia, e doveva farle rispettare.<sup>26</sup>

Nell'ottobre del '41, man mano che le politiche antisemite si irrigidivano, il CGQJ veniva riorganizzato, diventando più aggressivo attraverso la creazione al suo interno del reparto speciale della *Police aux Questions Juives* (PQJ) che si specializzò sempre di più nella caccia agli ebrei, pur non avendo il potere di arrestarli. Il PQJ era un gruppo violento, brutale e corrotto, di cui facevano parte anche malavitosi: il 5 agosto del 1942 venne trasformato nella *Section d'Enquête et de Contrôle* (SEC), che aveva il compito di indagare e controllare le azioni degli ebrei.

Il CGQJ era appoggiato da un numero notevole di cittadini che collaboravano con l'organizzazione attraverso la denuncia degli ebrei; erano molto rare invece le azioni a sostegno degli ebrei o di opposizione al processo di arianizzazione.

Durante il processo di arianizzazione la legislazione e la condotta del regime di Vichy erano strettamente collegate con le decisioni politiche e le azioni dei tedeschi; erano i prefetti francesi che si occupavano dell'identificazione delle proprietà ebraiche ed erano francesi anche coloro che si occupavano di gestirle e censirle nella Zona occupata. Tutto questo semplicemente perché la Germania non aveva abbastanza personale per sostenere le politiche antisemite che diffondevano in Francia, e per questo avevano compreso l'utilità politica del coinvolgimento di Vichy nelle decisioni. La Germania permetteva al Regime di compiere le azioni discriminatorie con metodi legali, che in seguito portarono la Francia a recare aiuto ai nazisti anche per lo svolgimento di quel processo che sarebbe terminato con la deportazione degli ebrei dalla Francia verso i campi di sterminio<sup>27</sup>.

Il regime di Vichy, sapendo che i tedeschi erano venuti a conoscenza dei dubbi politici e dei conflitti all'interno del governo in merito alle politiche antisemite, dovette difendere e spiegare la propria collaborazione con gli occupanti tedeschi, e fu costretto ad avanzare numerose motivazioni, sia di tipo economico che politico. Dal punto di vista economico, la Francia aveva il timore che molti settori della propria economia finissero sotto il controllo della Germania e sperava di utilizzare l'arianizzazione come strumento

---

<sup>26</sup> M. Curtis, «Il processo di arianizzazione», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 165-169.

<sup>27</sup> Ibidem.

di riduzione della disoccupazione e come strumento di razionalizzazione dell'economia, proprio perchè questo fenomeno consentiva sia di eliminare le piccole imprese commerciali, troppo numerose, sia di realizzare la concentrazione di numerose risorse umane e materiali, che servivano alla Francia per sopravvivere.

Dal punto di vista politico, invece, il regime si era imposto l'obbligo di mantenere la sovranità francese sulla Francia, con azioni di propria iniziativa, unilaterali e indipendenti; era per questo che Vichy insisteva molto affinché si obbedisse necessariamente alle leggi, il suo timore più grande era che la Francia cadesse completamente sotto l'egemonia tedesca perdendo la propria indipendenza<sup>28</sup>.

Una delle organizzazioni governative che si occupava delle leggi in materia di arianizzazione era appunto il CGQJ, pilastro dell'antisemitismo francese, il quale non faceva altro che emanarne sempre di nuove per le azioni discriminatorie; infatti, sia i francesi di Vichy che i nazisti si erano resi conto che era estremamente necessario avere un appoggio legislativo per giustificare le azioni compiute: per questo Vichy emanò più di 220 testi aventi valore legale riguardanti il processo di arianizzazione, e i tedeschi circa 28 ordinanze e notifiche ufficiali.

In Francia il governo di Vichy arrivò ad un punto in cui esisteva una categoria giuridica a parte per gli ebrei, composta da una straordinaria quantità di leggi e decreti; fra tutte queste leggi, una di grande importanza fu quella del 22 luglio del 1941, detta anche "legge chiave", la quale fu formulata dal regime di Vichy dopo aver discusso a lungo con le autorità tedesche: la legge estendeva all'intera Francia, esclusi i *départements* dell'Alsazia-Lorena che erano parte della Germania, gli obiettivi dell'arianizzazione economica già presenti nell'ordinanza tedesca dell'8 ottobre dell'anno precedente. Questa legge era considerata la pietra angolare delle politiche di Vichy, in quanto per la prima volta veniva reso legale, nella zona libera, un quadro normativo per l'organizzazione dell'arianizzazione, ossia l'alienazione sistematica dei beni degli ebrei affinché venisse «eliminata l'influenza giudaica dall'economia nazionale francese»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> M. Curtis, «Il processo di arianizzazione», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 169-173.

### III. Le politiche di detenzione e di persecuzione nel governo di Vichy

#### 3.1 1940: l'inizio dell'internamento

In Francia, l'internamento di persone indesiderate non iniziò con il regime di Vichy: migliaia di persone erano detenute già nel periodo precedente la guerra, in gran parte erano repubblicani spagnoli fuggiti dal proprio Paese dopo l'avvento di Franco nel '39. Allo scoppio della guerra contro la Germania il 3 settembre dello stesso anno, circa ventimila persone fuggite all'avanzare del nazismo furono internate come possibili fonti di pericolo per la sicurezza nazionale francese. Diverse testimonianze descrivono alcuni di questi campi di internamento, chiamati eufemisticamente centres d'accueil o centres d'hébergement: vi era il filo spinato, i gendarmi di guardia e le trincee, gli internati venivano picchiati, molti morivano per mancanza di cure mediche, i letti non erano muniti di lenzuola e coperte, non vi erano elettricità o riscaldamento e il cibo scarseggiava; i detenuti avevano l'obbligo di lavorare sei ore al giorno e si dovevano presentare all'appello quattro volte al giorno<sup>30</sup>.

Il regime di Vichy proclamò tre leggi, il 3 e il 27 settembre e il 4 ottobre del 1940, senza nessuna pressione tedesca, che definirono in termini giuridici il processo di segregazione: in questo modo l'internamento degli individui, sia ebrei che stranieri, avrebbe assunto le tre forme di campi di internamento, di residenze degli ebrei assegnate con restrizione poliziesca in determinate zone e, infine, di squadre di lavoro composte da manodopera straniera. La legge del 27 settembre fece sì che tutti gli immigrati uomini tra i diciotto e i cinquantacinque anni venissero assegnati a Groupements de Travailleurs Étrangers (GTE): circa 60 mila uomini, di cui un terzo erano ebrei, entrarono a far parte del GTE.

La funzione di queste brigate<sup>31</sup> era duplice, da una parte erano un mezzo per far sì che gli ebrei e gli stranieri indesiderati venissero esclusi dalla vita economica e sociale, dall'altra servivano per sfruttare manodopera a basso costo per il compimento di lavori manuali. Nel '41 venne proclamato l'ordine di raggruppare nel GTE tutti gli ebrei che si

---

<sup>30</sup> M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 196-204.

<sup>31</sup> M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 198.

trovavano sul territorio francese, sia che fossero entrati nel Paese dopo il '36 sia che fosse cittadini francesi a tutti gli effetti; la situazione peggiorava sempre di più e addirittura fu ordinato di raggruppare tutti gli ebrei in una sola unità del GTE. Questa poteva sembrare una valida alternativa all'internamento, ma dal '42 i GTE divennero un facile bersaglio per gli arresti<sup>32</sup>.

Con l'introduzione, tra il 1940 e il 1941, delle leggi discriminatorie nel regime di Vichy, questi campi di detenzione divennero fondamentali per le politiche di esclusione e persecuzione. È vero che il governo di Vichy ereditò i campi dagli ultimi provvedimenti della Terza Repubblica, ma la differenza sta nelle modalità di utilizzo di essi da parte dei due regimi: prima della guerra e della sconfitta della Francia le azioni discriminatorie della Terza Repubblica erano fatte esclusivamente a scopo precauzionale, essendo il risultato di quella che veniva percepita come un'emergenza militare e politica, erano solamente un mezzo per garantire la sicurezza pubblica; per il regime di Vichy invece, il pericolo proveniva dalle persone responsabili della sconfitta francese, quindi ebrei, massoni, stranieri e comunisti, e i campi divennero un'evidente rappresentazione dell'antisemitismo di Stato<sup>33</sup>.

Con la legge del 27 settembre, istitutiva dei GTE, la polizia francese venne anche autorizzata alla registrazione degli ebrei, poiché l'ordinanza dell'MBF tedesco dello stesso giorno richiedeva la schedatura di tutti gli ebrei nella Zona occupata entro il 20 ottobre<sup>34</sup>.

La terza legge emanata, quella del 4 ottobre, seguiva lo Statut des Juifs del giorno prima, ossia l'insieme di obblighi e divieti che gli ebrei dovevano rispettare sotto il regime di Vichy, e che all'Articolo 1 forniva la definizione di "ebreo": «Est regardé comme juif, pour l'application de la présente loi, toute personne issue de trois grands-parents de race juive ou de deux grands-parents de la même race, si son conjoint lui-même est juif. (È considerato come ebreo, ai fini della presente legge, ogni persona

---

<sup>32</sup>M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 196-204.

<sup>33</sup>M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p.199.

<sup>34</sup> Ibidem.

dopo tre nonni di razza ebraica o di due nonni della stessa razza, se il coniuge è ebreo)»<sup>35</sup>.

la legge autorizzava il prefetto di un département ad internare gli stranieri di razza ebraica in campi speciali, ed istituiva una commissione apposita per l'amministrazione e l'organizzazione dei campi.

I vecchi campi utilizzati per i rifugiati spagnoli dovettero essere ampliati per far fronte ad un problema che non partì da Vichy ma dalla Germania: il 22 ottobre 1940 quest'ultima espulse i propri ebrei da alcune zone inviandoli nella Zona libera della Francia, ed inoltre pretese anche l'internamento degli zingari.

Il 5 agosto del '42 la polizia nazionale inviò a tutti i prefetti dipartimentali della zona libera una circolare con la quale si obbligava l'internamento di massa, quindi si sarebbero dovuti trasferire tutti gli ebrei che erano entrati nel Paese nel '36 dai campi della Zona libera a quelli della Zona occupata.

Intorno alla metà del 1940 i quindici campi istituiti nella Zona occupata furono chiusi dai tedeschi per praticità, in modo tale da convogliare gli ebrei in un numero ristretto di zone; i principali campi erano quello di Beaune-la-Rolande, Pithiviers, Compiègne e Drancy, operativi dal '41 e amministrati dal regime di Vichy. Da questi campi a partire dal 1942 iniziarono il loro viaggio numerosi convogli colmi di ebrei, di qualsiasi età e sesso, diretti verso la morte.

Da semplici campi di internamento di rifugiati spagnoli, divennero i pilastri della deportazione degli ebrei<sup>36</sup>.

### 3.2 “Camp de Drancy”

Drancy fu il campo di internamento più importante di tutti; al momento dello scoppio della guerra era un semplice complesso di appartamenti da completare, un sobborgo di Parigi che formava una piazza nei pressi dello scalo merci delle linee che portavano verso Est. Oggi è ritenuto l'incarnazione simbolica dei campi di internamento in

---

<sup>35</sup> *Journal officiel* de l'État français, 18 ottobre 1940, p. 5323.

<sup>36</sup> M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 196-204.

Francia, il campo principale per le partenze delle deportazioni «verso l'Est», era «l'anticamera della morte», dal quale gli ebrei erano spediti ad Auschwitz o «Pitchipoi», come veniva chiamata dai bambini<sup>37</sup>.

In seguito all'armistizio i tedeschi utilizzarono Drancy, in modo discontinuo per un anno, prima come prigione dove collocare i prigionieri di guerra francesi, in un secondo momento gli inglesi internati e quindi altri prigionieri e stranieri, per la maggior parte iugoslavi e greci, ovviamente secondo le norme delle convenzioni di guerra.

Il 20 agosto del 1941 fu la data che trasformò Drancy in un effettivo campo di concentramento per ebrei: il giorno stesso la polizia parigina mise in atto una retata di ebrei maschi sotto i sessant'anni, il numero degli arrestati era di 4232 ebrei e questi furono i primi ad essere rinchiusi a Drancy.

Il campo fu attivo fino al 17 agosto del '44 e vi furono internati, e poi deportati, circa 67 mila ebrei, su un totale di quasi 76 mila trasferiti dalla Francia, e di cui meno del 3% nel 1945 avrebbe fatto ritorno.

A partire dal 16 luglio del 1942 al luglio dell'anno seguente a Drancy furono internate anche donne e bambini: solo in questo anno furono organizzati 40 convogli. Tra il '42 e il '43 il campo era amministrato da un funzionario francese nominato dalla prefettura di Parigi con il controllo finale dal Hauptsturmführer Dannecker, sostituito poi dall'SS Obersturmführer Roethke e poi da Brunner, e la polizia francese si occupava della sorveglianza sia all'interno che all'esterno del campo<sup>38</sup>.

Il 2 luglio 1943 una sezione del servizio di sicurezza tedesco guidato da Brunner prese il controllo del campo di Drancy e divenne un vero e proprio lager nazista; a partire da questa data tutti gli amministratori francesi di Drancy furono sollevati dalle proprie cariche e dal servizio di polizia interna, la polizia francese non fu più ammessa.

Il generale delle SS, Brunner, fu responsabile della deportazione di 22 mila ebrei da Drancy; nel 1954 fu condannato a morte in absentia per crimini di guerra ma riuscì a fuggire in Siria dove gli fu consentito di vivere nell'impunità e negli agi.

---

<sup>37</sup> M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 204-207.

<sup>38</sup> Ibidem.

Le condizioni di vita nei campi erano terribili a causa dell'inefficienza e della negligenza e di atti di gratuita crudeltà; le condizioni all'interno dei campi variavano a seconda del luogo e in base al periodo, ma ovunque le condizioni erano catastrofiche.

Il 28 ottobre del '41 fu inviato un messaggio dal Congresso Mondiale ebraico di New York al London Jewish Times che affermava che migliaia di ebrei dei campi di internamento francesi “moriranno nell'inverno se non vi sarà un radicale miglioramento nel razionamento del cibo [...] essi ricevono solo un centesimo o un duecentesimo di quel che è necessario al normale sostentamento”; non era solamente il cibo a scarseggiare, anche i rifornimenti medici erano altrettanto inadeguati<sup>39</sup>.

Ora a Drancy rimangono i monumenti commemorativi che segnano il luogo degli orrori e degli errori del passato: le targhe, una scultura e soprattutto un vagone ferroviario francese delle SNCF che conteneva fino a quaranta persone e otto cavalli. La targa ufficiale del campo recita: «La Repubblica francese in omaggio alle vittime delle persecuzioni razziste e antisemite e dei crimini contro l'umanità commessi sotto l'autorità de fait dite (l'autorità del cosiddetto) “Gouvernement de l'État Français” (1940-1944). Per non dimenticare mai.»

L'Union des Étudiants Juifs de France (UEJF) nel '93 aggiunse una seconda targa a Drancy: «Qui lo Stato francese di Vichy internò migliaia di ebrei, zingari e stranieri. Deportati nei lager nazisti, quasi tutti furono messi a morte. Noi, la generazione della memoria, non dimenticheremo mai»<sup>40</sup>.

### 3.3 “Opération Vent Printanier” del 16 e 17 Luglio 1942

Era il 20 gennaio del 1942 quando a Berlino si svolse la conferenza di Wannsee, presieduta dal capo dell'Organizzazione centrale di sicurezza del Reich Heydrich e vice di Himmler nelle SS: i gerarchi nazisti pianificarono quella che prese il nome di “soluzione finale” della questione ebraica, ossia lo sterminio di tutti gli ebrei in Europa.

---

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> M. Curtis, «La detenzione nel regime di Vichy », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 211.



In ogni Paese il capo delle SS del luogo avrebbe posto in atto la soluzione finale, ma prima gli ebrei andavano catturati<sup>41</sup>.

A Parigi il primo arresto di massa in Francia ebbe luogo il 14 maggio 1941, dietro ordine del dipartimento per gli Affari ebraici della Gestapo la polizia francese si mise in azione, con il consenso anche del CGQJ e della prefettura della polizia. Agli ebrei stranieri, polacchi, austriaci e cechi fu richiesto di presentarsi nelle stazioni di polizia dove furono arrestati. Erano oltre 3700 persone.

Dopo il 20 agosto dello stesso anno ci fu una seconda ondata di arresti sempre a Parigi, sempre da parte della polizia francese. In queste circostanze furono arrestati 4230 ebrei, tra i diciotto e i cinquant'anni, dei quali almeno mille erano di nazionalità francese: crollava allora il mito che il regime di Vichy avrebbe protetto gli ebrei nati sul suolo francese.

Il 12 dicembre sempre del '41 ebbe luogo una terza retata, questa volta operata da 360 poliziotti tedeschi e da 200 SS, ma sempre con l'aiuto della polizia francese; furono arrestati 743 ebrei, per la maggior parte cittadini francesi<sup>42</sup>.

A poco più di un mese dalla conferenza di Wannsee, Dannecker discuteva con Eichmann a Berlino sul bisogno urgente della collaborazione alla deportazione di migliaia di ebrei da parte del governo di Vichy.

I tedeschi avevano progettato la deportazione dalla Francia di circa 100 mila ebrei, e Vichy li incoraggiò a continuare dopo la partecipazione e la mancanza di proteste alla deportazione del 27 marzo. Bisogna ricordare però che Vichy non era Berlino: mentre i nazisti volevano sterminare la razza ebraica, il regime di Vichy voleva solamente escluderli dalla propria vita per portare a termine l'obiettivo principale della politica di Vichy, ossia la costruzione di una "nuova Francia"<sup>43</sup>.

Il 22 luglio del 1942 a Parigi si svolse uno dei tanti incontri tra Bousquet, capo della polizia francese, la Gestapo e i capi delle SS, che si concluse con un compromesso: Bousquet riportò il punto di vista di Laval, secondo cui la polizia francese non avrebbe effettuato gli arresti di ebrei francesi nella Zona occupata ed avrebbe solamente arrestato e trasferito ebrei di nazionalità straniera; con queste parole si può comprendere

---

<sup>41</sup>M. Curtis, «La persecuzione », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004.

<sup>42</sup> M. Curtis, «La persecuzione », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 213.

<sup>43</sup> M. Curtis, «La persecuzione », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 215.

che i francesi non si opponevano agli arresti, ma che degli ebrei francesi se ne sarebbero dovuti occupare i tedeschi. Questi ultimi però, non avevano forze militari sufficienti a realizzare gli arresti e per questo inizialmente accettarono l'esclusione degli ebrei francesi dalle retate, in cambio della garanzia da parte di Bousquet che la polizia francese avrebbe arrestato in entrambe le zone gli ebrei stranieri, secondo il numero richiesto da Berlino. Questo numero era di 22 mila ebrei a Parigi e il rimanente nel resto della Francia<sup>44</sup>.

L'accordo Bousquet-Oberg del precedente 2 luglio sosteneva che la polizia francese collaborasse in cambio di un'illusoria autonomia e sovranità della stessa, accordo che fu accettato dal consiglio dei Ministri di Vichy il giorno seguente.

Il successivo 4 luglio 1942, durante un ulteriore incontro a Parigi, Laval propose di deportare non solo gli ebrei arrestati tra i sedici e i quarantotto anni, come avevano richiesto da Berlino, ma anche i bambini con meno di sedici anni della zona libera se fermati insieme ai genitori o se questi fossero già stati deportati. Due settimane dopo da Berlino, Eichmann dava il proprio assenso<sup>45</sup>.

Nel frattempo veniva pianificata la grande retata del 16 e 17 luglio dello stesso anno, e si era formato un comitato di funzionari di entrambi i Paesi per definirne gli accordi e la logistica; questa rafle sarebbe poi divenuta il simbolo dello sterminio, in quanto episodio più importante nella storia delle persecuzioni in Francia.

“Vent Printanier”, nome in codice della retata di due giorni normalmente definita “Rafle du Vél d’Hiv”, la retata del Velodromo d’Inverno, l’arena ciclistica nella zona Ovest di Parigi nella quale furono internati in modo temporaneo due terzi degli individui arrestati in quei due giorni di terrore<sup>46</sup>.

Erano le 4 del mattino del 16 luglio 1942 quando 9 mila poliziotti francesi muniti di elenchi e schedari che contenevano indirizzi, nomi, nazionalità e professioni ricevettero l’ordine di arrestare 28 mila ebrei di entrambi i sessi nella zona di Parigi, di età compresa tra i 2 e i sessant’anni. Gli arrestati vennero trasportati con circa cinquanta autobus della Compagnia metropolitana al Vél d’Hiv. A questa retata prese parte solo ed esclusivamente la polizia francese.

---

<sup>44</sup> M. Curtis, «La persecuzione », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 230-231.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> M. Curtis, «La persecuzione », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 232-234.

Circa 15 mila persone riuscirono a sfuggire all'arresto per due motivi: le fughe di notizie nei giorni precedenti a causa dell'imprudenza di funzionari della prefettura di polizia e la scarsa precisione degli elenchi. Infatti il numero delle catture fu inferiore al previsto, "solo" 13.152 arresti, di cui 6000 donne e 4100 bambini; per la prima volta donne e bambini vennero arrestati insieme.

Coloro che avevano bambini di età fra i due e i sedici anni furono inviati al Vél d'Hiv, mentre gli individui da soli e le famiglie senza figli o con figli sopra i sedici anni vennero portati a Drancy il giorno stesso<sup>47</sup>.

All'interno del Vélodrome le condizioni di vita erano terribili, l'acqua scarseggiava, le latrine erano troppo poche rispetto al numero di persone, le cure mediche erano praticamente assenti; molti bambini vennero strappati alle proprie madri e portati in ospedale, molte persone si suicidarono per la disperazione e il terrore.

Mentre la polizia francese richiedeva l'immediata deportazione di tutti gli arrestati, compresi i bambini, Roethke, nell'attesa di una risposta da Berlino, riunì tutti i bambini e i genitori e li mandò nei campi di Pithiviers e Bearne-la-Rolande. Gradualmente furono trasferiti a Drancy, ma solamente i genitori, e da qui, nelle due settimane successive, si verificarono le deportazioni; alla fine di luglio, dal campo di Drancy risultavano essere state deportate 4996 ebrei.

Il 29 luglio da Berlino fu comunicato l'assenso alla deportazione dei bambini ebrei che furono così trasferiti a Drancy in agosto e, insieme a loro, altri adulti; agli inizi di settembre il campo era vuoto: erano tutti stati deportati con vari convogli di 500 adulti e altrettanti 500 bambini, ed erano stati mischiati tra loro in modo tale che ogni convoglio fosse composto per metà da adulti e per metà bambini<sup>48</sup>.

Come detto prima, il numero degli arresti del Vél d'Hiv fu inferiore a quello richiesto dai tedeschi, 13 mila contro 28 mila, e per questo venne fatto presente ai leader del regime di Vichy che per raggiungere il numero desiderato era necessario che anche gli ebrei francesi venissero arrestati. Laval era forse l'unico in un primo momento ad esser d'accordo con la deportazione: «la popolazione di razza ebraica ha raggiunto eccessive

---

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Ibidem.

proporzioni [...] e forma un elemento di manifesta pericolosità [...] sono attivi nel mercato nero e nella propaganda gaullista e comunista»<sup>49</sup>.

Per far sì che i funzionari francesi raggiungessero l'elevata cifra di ebrei richiesta dai tedeschi, Darquier scrisse una lettera il 23 luglio del '42 a Laval in cui suggeriva l'arresto di tutti gli "ebrei cosmopoliti", compresi coloro che erano stati naturalizzati dal 1° gennaio del 1927, ma i tedeschi comunque continuavano spingere affinché i francesi arrestassero anche gli ebrei di nazionalità francese. Il 30 agosto Bousquet insisteva sul fatto che solo la polizia francese doveva dare ordini a riguardo, e per questo procedette sulla strada della repressione decidendo anche di radicalizzarla.

Iniziarono così gli arresti anche nella zona libera, dove tra il 26 e il 28 agosto del '42 vennero arrestati e inviati a Drancy gli ebrei stranieri; tutto questo non bastava ad accontentare le richieste tedesche: Laval ne aveva assicurati 10 mila, Bousquet 12 mila, ma il numero effettivo degli arrestati fu solo di 7 mila<sup>50</sup>.

A questo punto era diventata una vera "caccia all'ebreo", un'ossessione per il regime di Vichy, e ormai Bousquet aveva stabilito che anche i bambini tra i due e i sedici anni i cui genitori erano già stati arrestati, dovessero essi essere presi, come anche i ragazzi dai sedici anni in su: dopo l'arresto sarebbero dovuti essere deportati come gli adulti.

Sul finire del 1942, circa 42 mila ebrei erano saliti su quarantatré convogli diretti ad Auschwitz<sup>51</sup>.

## **VI. Compromesso o collaborazione?**

### **4.1 Il collaborazionismo francese**

Per una valutazione del collaborazionismo francese ci si deve basare su una sola questione: se le misure legislative prese da Vichy o le azioni antisemite possano essere considerate come fondamentali per la causa francese o se debbano essere considerate un tradimento, a vantaggio personale o per gli occupanti, nei confronti della Francia stessa.

---

<sup>49</sup> V. Caron, *Uneasy Asylum*, Stanford University Press, Stanford, 1999, cit. p. 339.

<sup>50</sup> M. Curtis, «La persecuzione», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 236-239.

<sup>51</sup> Ibidem.

Ma la collaborazione non fu solamente considerata poco saggia politicamente o sbagliata a livello morale, alla fine della guerra fu anche punibile penalmente<sup>52</sup>.

Il giorno dopo la liberazione di Parigi, il 26 agosto del 1944 fu emanata l'ordinanza che diede vita al nuovo reato di indignité nationale (indegnità), perseguibile con la perdita dei diritti del cittadino o la degradazione; questo nuovo reato era applicato a coloro che si erano resi colpevoli di «avere pubblicato articoli, opuscoli o libri o tenuto discorsi in favore del nemico, della collaborazione con il nemico, del razzismo o di dottrine totalitarie»<sup>53</sup>.

La questione della collaborazione ebbe inizio dalla sconfitta della Francia, con l'articolo 3 dell'armistizio il quale dichiarava che “il governo francese inviterà immediatamente tutti i funzionari e tutti i servizi amministrativi francesi nel territorio occupato a conformarsi alle regole delle autorità tedesche e a collaborare con esse in modo adeguato”; Vichy, inizialmente, voleva tornare alla normalità e all'ordine.

Ma la cosa più preoccupante è che per la Francia non era la sola alternativa quella di collaborare nella persecuzione degli ebrei, proprio perché la collaborazione era considerata una strategia, e vi erano altre possibilità: il rifiuto di eseguire gli ordini o una resistenza attiva ai tedeschi, un'assistenza limitata ai casi di urgente necessità, inazione o indifferenza, la creazione di ostacoli all'attuazione delle politiche discriminatorie. Come si possono spiegare le scelte degli individui o dei gruppi francesi per quanto riguarda la collaborazione alle persecuzioni? Alcuni di loro avevano atteggiamenti disprezzanti o di invidia nei confronti degli ebrei ed erano disposti a sottostare alla volontà delle autorità tedesche, eseguendo semplicemente atti amministrativi o addirittura partecipando alle persecuzioni; altri, invece, erano di gran lunga attratti dal sistema nazista e desideravano prendere parte al nuovo ordine europeo guidato dalla Germania<sup>54</sup>.

Accanto al termine “collaborazione”, Philippe Burrin, storico e studioso delle ideologie, dei movimenti e dei partiti politici in Europa nel periodo tra le due guerre, introdusse la parola “compromesso”, non solo per migliorare la valutazione degli atteggiamenti del

---

<sup>52</sup>M. Curtis, «Tra due fuochi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004.

<sup>53</sup>M. Curtis, «Tra due fuochi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 276.

<sup>54</sup>M. Curtis, «Tra due fuochi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 278.

popolo francese verso i tedeschi, ma anche per capire il sostegno o l'indifferenza alle persecuzioni degli ebrei<sup>55</sup>.

Il significato del compromesso in entrambe le zone della Francia durante l'occupazione tedesca fu quello di adattarsi ad una realtà nuova con diverse condizioni di opportunismo, attività, complicità e costrizione; in alcuni antisemiti prevaleva l'odio per la Germania e il forte nazionalismo, e per questo finirono per unirsi alla Resistenza, mentre molti antinazisti appoggiarono il regime di Vichy perché lo consideravano un male minore<sup>56</sup>.

Nel 1940 veniva istituito da Vichy a Parigi un corpo rappresentativo chiamato *Délégation Générale du Gouvernement Français dans les Territoires Occupés* (DGTO), che rappresentava il regime di Vichy presso il MBH e aveva il compito di mantenere rapporti con la Direzione dei Servizi dell'armistizio che collaborava con le autorità tedesche trasmettendo le loro ordinanze e gli ordini<sup>57</sup>.

Inizialmente ciò che richiedeva l'armistizio era solamente una collaborazione tecnica nell'ambito della sicurezza delle forze occupanti in Francia, del disarmo dell'esercito francese e dei contributi finanziari e materiali ai costi dell'occupazione. Le proposte di legge e i regolamenti che si intendevano applicare a Vichy dovevano prima essere inviate e confermate dall'MBF prima della pubblicazione.

Tutte queste richieste stabilirono l'inizio della *collaboration d'état* (collaborazione di stato) con le autorità tedesche; secondo la convenzione dell'Aja del 1907 sulle leggi e le consuetudini di guerra, la collaborazione è un vincolo di associazione molto più forte rispetto alla forma di coabitazione che invece è consentita per funzioni non politiche agli abitanti di un Paese occupato.

Secondo il regime di Vichy la collaborazione avrebbe portato all'uscita da vincitrice della Germania dal conflitto con il Regno Unito e poi con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la Germania avrebbe dato vita ad una nuova Europa in cui la Francia avrebbe avuto un posto d'onore<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> M. Curtis, «Tra due fuochi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 279-282.

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> M. Curtis, «Tra due fuochi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 304-309.

<sup>58</sup> Ibidem.

La collaborazione non fu una richiesta tedesca, ma una pura invenzione francese; infatti Vichy fu un prezioso aiuto per la Germania nel portare avanti la guerra contro la Gran Bretagna. Se si tengono in considerazione le conseguenze della collaborazione, suonano incomprensibili e insostenibili le argomentazioni a favore che sostengono fosse una necessità vitale e che le condizioni della Francia sarebbero state peggiori.

Il 30 ottobre del '40 Pétain fece un discorso alla radio nel quale affermava di non essersi arreso ad un diktat di Hitler, ma che accettava la collaborazione e che i particolari sarebbero stati definiti in un secondo momento<sup>59</sup>.

#### 4.2 Il caso irrisolto di Bousquet e la collaborazione della polizia

Quando si parla di collaborazionismo francese, non si può non nominare René Bousquet, nominato prefetto da Pétain nel 1940, il quale ebbe solo due alternative davanti a lui: per quale motivo accettò la carica di prefetto e scelse l'alternativa sbagliata<sup>60</sup>?

Nel 1949, durante il processo contro di lui, disse che la sua intenzione era stata quella di mantenere la sovranità della Francia, fornire cibo alla popolazione e riorganizzare l'amministrazione e perciò aveva approvato la politica di "collaborazione franco-tedesca come la definisce il maresciallo Pétain".

Nel '42, quando tornò al potere Laval, Bousquet fu nominato segretario generale a Vichy, ossia capo della polizia Francese, la quale gli garantiva il controllo della polizia in entrambe le zone del Paese; assunto questo ruolo si trovò a dover collaborare con le agenzie tedesche e con coloro che si occupavano della sicurezza del mantenimento dell'ordine in Francia, quindi si occupò anche dell'applicazione delle misure discriminatorie, dell'arresto, dell'internamento e della deportazione degli ebrei<sup>61</sup>.

Di lì a poco Bousquet si ritrovò a negoziare gli accordi sull'utilizzo della polizia francese con il capo della polizia tedesca nella zona occupata, Karl Oberg; è da queste negoziazioni con i funzionari tedeschi e lo stesso Oberg che ne derivò la collaborazione

---

<sup>59</sup> M. Curtis, «Tra due fuochi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p. 308.

<sup>60</sup> M. Curtis, «Le sentenze di Parigi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp.352-359.

<sup>61</sup> M. Curtis, «Le sentenze di Parigi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, p.353.

francese alla soluzione finale. Fu durante le molteplici discussioni riguardanti la questione ebraica, le deportazioni degli ebrei dalla Francia e il ruolo che avrebbe dovuto assumere la polizia francese, che Bouquet sollevò il problema se anche gli ebrei stranieri internati nei campi della zona libera vi rientrassero insieme a quelli della zona occupata.

I due mesi successivi furono colmi di incontri e negoziazioni tra Bousquet e Oberg; ma fu all'incontro decisivo, quello del 2 luglio del '42 che si raggiunse l'accordo più importante, ossia che la polizia francese avrebbe agito in modo autonomo nelle azioni di arresto e deportazione degli ebrei stranieri dalla zona occupata, poi anche da quella libera. In un primo momento la questione degli arresti degli ebrei francesi rimase in sospeso, infatti la polizia francese avrebbe fermato solamente quelli stranieri a Parigi garantendone alla Germania 10 mila della zona libera<sup>62</sup>.

Fu lo stesso Bousquet a dirigere la *Rétat du Vél d'Hiv* del 16 e 17 luglio 1942 nel quale furono catturati 13 mila ebrei stranieri e quelle del 26-28 agosto nella zona libera dove il numero era di circa 10 mila, oltre all'amministrazione del trasferimento degli stessi ai campi di deportazione.

Bousquet però era meritevole degli elogi da parte delle autorità tedesche. In un telegramma inviato a Berlino dall'ambasciatore Abetz si affermava: "il generale von Stülpnagel ha espresso commenti positivi sull'aiuto fornito dalla polizia francese"; Himmel concordando con Oberg diceva che "Bousquet era un collaboratore prezioso nel quadro di un rapporto stretto tra le polizie".

Alla fine Bousquet arrivò all'accordo, sempre con Oberg, di catturare anche gli ebrei francesi o coloro che avevano ottenuto la cittadinanza dal 1927.

Nel dicembre del '43 si concluse il mandato come capo della polizia di Bousquet, sia perché ebbe un contrasto interno con Darland che gli succedette e sia perché le autorità tedesche spingevano per le sue dimissioni in quanto nell'ultimo periodo aveva assunto una sempre maggiore riluttanza ad eseguire le loro richieste.

---

<sup>62</sup> M. Curtis, «Le sentenze di Parigi », in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp. 354-356.



Al suo processo nel 1949, Bousquet non venne accusato di crimini contro l'umanità, poiché nessuna legge francese ebbe competenza al riguardo fino al '64 e quindi le deportazioni e gli arresti degli ebrei avevano un ruolo centrale nel processo<sup>63</sup>.

Oggi Bousquet è considerato il volto nascosto della collaborazione: egli fu lo Stato, che aveva servito e del quale era rappresentante di una parte importante dell'amministrazione. Bousquet non era un antisemita convinto, avrebbe potuto non approvare le leggi razziali di Vichy, ma non le condannò nemmeno, e nel momento in cui assunse la carica di capo della polizia, il 18 aprile del '42, le applicò e fu responsabile come qualunque altro membro del governo della complicità nei crimini contro l'umanità. Facendo sì che la polizia francese partecipasse agli arresti e alle deportazioni, egli sostenne di favorire stabili rapporti con la Germania, ma non si rese conto che in quel modo avrebbe inflitto anche un disonore eterno alla propria patria.

Il suo posto nella storia è purtroppo determinato dall'approvazione che egli concesse alla maggior parte delle 75 mila deportazioni degli ebrei.

In questo modo Bousquet, servendo il proprio Stato, agevolò di gran lunga l'Olocausto<sup>64</sup>.

#### 4.3 Vichy fu un male minore?

Nonostante le conseguenze della collaborazione furono brutali, soprattutto nella fase finale del nazismo, Vichy non riuscì forse a salvare molti francesi da una ancora peggiore situazione, ossia l'amministrazione diretta dei tedeschi<sup>65</sup>?

Nel 1945 il maresciallo Pétain scelse una linea difensiva che si basava su argomenti pragmatici e concreti: «Per più di quattro anni, deciso a restare in mezzo a voi, ho cercato ogni giorno di trovare il modo migliore di servire gli interessi permanenti della Francia. Lealmente, ma senza compromessi, ho perseguito un solo scopo: proteggervi dal peggio [...]. Se non potevo più essere la vostra spada, ho voluto essere il vostro

---

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> M. Curtis, «Le sentenze di Parigi», in M. Curtis, *La Francia ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004, pp.358-359.

<sup>65</sup> R.O. Paxton, «L'eredità di Vichy. Un bilancio», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999, pp. 306-319.

scudo. In alcune circostanze, le mie parole o i miei atti possono avervi sorpresi. Sappiate che hanno dato ancora più dolore a me di quanto ne avete provato voi stessi. [...] Ma [...] ho allontanato da voi dei pericoli certi; ad altri, purtroppo, non ho potuto sottrarvi.» Davanti all'Alta corte di giustizia, nell'unica dichiarazione che fece Pétain, cercò in ogni modo di portare avanti la sua teoria dello "scudo": «Ho usato questo potere come uno scudo per proteggere il popolo francese. [...] Ogni giorno, con un coltello puntato alla gola, ho lottato contro le pretese del nemico. La Storia dirà tutto ciò che vi ho evitato, mentre i miei avversari pensano solo a rimproverarmi l'inevitabile. [...] Mentre il generale de Gaulle, al di fuori delle nostre frontiere, proseguiva la lotta, io preparavo il terreno alla Liberazione, conservando una Francia sofferente, ma viva»<sup>66</sup>.

La teoria dello scudo va quindi giudicata non rispetto a tutti i mali teoricamente possibili, ma rispetto alle concrete pretese tedesche, viene infatti sostenuta soprattutto quando si parla della manodopera requisita per le fabbriche tedesche e della Soluzione finale; in questo modo si può affermare che Vichy impedì la "polonizzazione" della Francia.

Riguardo al discorso sulla Soluzione finale, è vero quanto sostenuto da Vallat, ossia che il totale dei deportati ebrei dalla Francia fu inferiore al numero di quelli prelevati dall'Olanda, dal Belgio, dalla Norvegia e dall'Italia che erano totalmente occupati, ma è vero anche che Vichy, con il suo aiuto, fece deportare più ebrei di quanti ne sarebbero riusciti i tedeschi da soli. Se si guarda il problema da questo punto di vista, si comprende che Vichy ha una pesante responsabilità<sup>67</sup>.

In ultima analisi, nel 1940 Vichy chiese un armistizio per evitare la rivoluzione ma soprattutto per riuscire a trasformare la Francia ed il prezzo per realizzare questo era la continua difesa dell'esistenza del regime di Vichy, e proprio per questo furono i capi francesi a svolgere concessioni pur di salvaguardare il regime, non i tedeschi a volerla. Hitler avrebbe fatto soffrire molti francesi, questo è appurato, ma alla fine probabilmente sarebbe riuscito ad ottenere meno di quanto fu concesso volontariamente dal regime di Vichy<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup>G. Maurice, *Le Procès du maréchal Pétain*, Editions Albin Michel, Paris, 1945, p. 9.

<sup>67</sup>R.O. Paxton, «L'eredità di Vichy. Un bilancio», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999, p. 316.

<sup>68</sup>R.O. Paxton, «L'eredità di Vichy. Un bilancio», in R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999, pp. 318-319.

## IL “SABATO NERO” DEL 1943

### I. L’antefatto

#### 1.1 La crisi del regime di Mussolini

Non è semplice stabilire esattamente in quale periodo sia iniziata la crisi del regime fascista, ossia quando sia cominciata la disgregazione delle basi di massa sulle quali aveva costruito il proprio consenso, oltre che sul terrore poliziesco; quello che si sa con precisione è che questa crisi venne alla luce nel corso del secondo conflitto mondiale, ma che le sue radici sono antecedenti alla guerra per una serie complessa di motivi: l'imposizione di una politica corporativa e autarchica alla già debole economia italiana; uno stato di guerra permanente iniziato con le politiche coloniali in Etiopia (1935-1936); la conseguente radicalizzazione di uno stato di malcontento e disagio sia nelle città che nelle campagne, dove inizialmente il fascismo aveva ottenuto gran parte dei consensi; motivazioni politiche quali la costituzione dell'Asse, e quindi l'allineamento dell'Italia fascista alla Germania di Hitler, l'accettazione dell' "Anschluss" e l'importazione delle teorie sulla razza e sull'antisemitismo<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> R. De Felice, *Mussolini e il fascismo VII – crisi e agonia del regime (1940-1943)*, Einaudi Editore, s. l., 2006.

In seguito alla guerra d'Etiopia nella quale all'Italia venne offerto appoggio diplomatico dalla Germania, i due Paesi iniziarono ad avvicinarsi: questo passo fu sancito il 25 ottobre del 1936 con la firma di un patto di amicizia che prese il nome di "Asse Roma-Berlino". Circa tre anni dopo, il 22 maggio del 1939, i due governi del Regno d'Italia e della Germania nazista firmarono un ulteriore accordo: il "Patto d'Acciaio". Questo patto sanciva l'alleanza sia difensiva che offensiva fra i due Paesi: entrambe le parti erano obbligate a fornire aiuto politico e diplomatico in caso di situazioni internazionali che avrebbero messo a rischio i propri interessi vitali; aiuto che sarebbe stato esteso sul piano militare nel momento in cui fosse scoppiata una guerra e sempre in caso di guerra inoltre, il patto stabiliva il divieto di firmare eventuali trattati di pace separatamente<sup>70</sup>.

La realizzazione dell'Asse e la firma del Patto d'Acciaio possono essere considerate come le conseguenze di un sempre più forte avvicinamento ideologico dei due Stati, a partire dal '38. La conclusione di un trattato culturale bilaterale e l'emanazione di leggi antisemitiche in Italia sempre nel 1938, possono essere considerati come ulteriori tappe di quel percorso che alla fine avrebbe portato l'Italia ad entrare in guerra al fianco della Germania<sup>71</sup>.

Quando la guerra ebbe inizio (il 1° settembre 1939 la Germania invase la Polonia) Mussolini dichiarò l'Italia non belligerante; le rapide e facili vittorie della Germania e l'imminente crollo della Francia, lo convinsero della probabile vittoria nazi-fascista e, il 10 giugno del 1940, lo indussero ad annunciare l'entrata in guerra dell'Italia contro Francia e Gran Bretagna<sup>72</sup>.

I successi Italiani in guerra non furono molti, a causa della poca esperienza e di un arretrato equipaggiamento militare: ne è conferma il fatto che ogni iniziativa italiana era seguita da un intervento di Hitler finalizzato ad evitare la sconfitta dell'alleato. Lo spirito di iniziativa di Mussolini, tuttavia, terminò nel momento in cui fu costretto ad utilizzare il suo esercito come supporto all'alleato tedesco in Russia nel 1941. Probabilmente le cause dell'aggravarsi della crisi italiana devono essere ricollegate proprio al crollo delle truppe italiane in Russia, alle sconfitte militari su tutti i fronti di guerra dal '40 al '43 e al peso crescente della minaccia della popolazione italiana su tutti

---

<sup>70</sup> M. Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, G.C. Sansoni, Firenze, 1954.

<sup>71</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 3-5.

<sup>72</sup> P. Melograni, *Italia in guerra. 10 giugno 1940*, Marsilio Editore, s. l., 2010.

i settori: queste sono considerate le motivazioni principali che accrebbero il sentimento di malcontento nei confronti del regime fascista e di Mussolini<sup>73</sup>.

Già dalla seconda metà del '42 nei circoli politici romani si era iniziato a discutere del fallimento della «condotta parallela»<sup>74</sup> della guerra e del grande squilibrio tra i rapporti italo-tedeschi.

Dall'aprile del '43 i rapporti scritti che riguardavano la crisi politica interna italiana erano sempre più preoccupanti, in quanto ormai l'argomento principale era un possibile colpo di Stato a discapito di Mussolini; e questi rapporti non facevano che intensificare i timori dello Stato tedesco nei confronti dell'alleato.

Fu in questo momento che l'addetto tedesco di polizia a Roma, Kappler, iniziò a prepararsi per reagire ad un eventuale colpo di Stato al regime fascista, e Wagner, il capo della sezione Interni del ministero degli Esteri che aveva competenze per i contatti con le SS, pensò ad una possibile occupazione del Trentino-Alto Adige; si deduce che gli alti comandi tedeschi dovettero abbozzare un piano alternativo di difesa in Italia, per mantenere le proprie posizioni sul territorio. La Germania cominciò così a rafforzare il contingente delle truppe tedesche nel sud Italia, iniziò a prendere in considerazione provvedimenti per un eventuale rivolta italiana e stabilì un abbozzo della futura occupazione del Paese<sup>75</sup>. Non a caso il feldmaresciallo Rommel ottenne il comando supremo di un gruppo di armate camuffato sotto il nome di «Auffrischungsstab München», che in caso di crisi aveva il compito di guidare l'occupazione del nord Italia e di istituirci un'amministrazione militare.

Nonostante la formulazione di piani per affrontare l'eventuale crisi interna italiana, la caduta di Mussolini del 25 luglio 1943 fu un «fulmine a ciel sereno» per la Germania. Bisogna, dunque, prendere le mosse dal processo che segnò la caduta del Duce per considerare la reazione della Germania. Il 10 luglio del '43 un grande contingente di truppe anglo-americane riuscì a sbarcare sulle coste del sud della Sicilia, ma l'esercito italiano, demoralizzato, debole e soprattutto non avendo i mezzi necessari per

---

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Politica di guerra mussoliniana che consisteva nella “guerra parallela” dell'Italia, distinta da quella della Germania, con lo scopo di ottenere il più possibile dai nemici minori (le campagne militari in Grecia e in Africa settentrionale), mentre i tedeschi erano alle prese con gli avversari maggiori (Francia, Inghilterra e Russia).

<sup>75</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 26.

contrastare l'invasione, cadde e le poche truppe tedesche riuscirono solamente a rallentare la loro avanzata<sup>76</sup>. Fu in questo momento che Vittorio Emanuele III e lo stato maggiore compresero che era arrivato il momento di eliminare Mussolini dalla scena politica. Il 25 luglio del '43, durante la seduta del Gran Consiglio del Fascismo, si prese in esame l'o.d.g. Grandi<sup>77</sup>, che prevedeva il ritorno dei poteri militari e quindi del comando delle Forze Armate al Re; Vittorio Emanuele III, però, approfittando della situazione, considerò l'o.d.g. come una ufficiale estromissione di Mussolini dal governo del Regno d'Italia, ordinandone l'immediato arresto e affidando la guida del nuovo governo al maresciallo Pietro Badoglio<sup>78</sup>.

In quell'istante in Italia, folle di persone si adunavano nelle piazze cantando l'Inno di Mameli e distruggendo i simboli del regime fascista; nonostante le numerose perdite umane e materiali «L'Italia aveva sorriso»<sup>79</sup>, e in quel «sorriso» risiedeva soprattutto la speranza che Badoglio liberasse l'Italia dal «soffocante abbraccio tedesco»<sup>80</sup>. Lo stesso 25 luglio il nuovo Capo del Governo, nel suo primo proclama, annunciava: «La guerra continua... il Paese mantiene fede alla parola data»<sup>81</sup>.

La notizia della caduta di Mussolini arrivò immediatamente al quartier generale del Führer, il quale si sentì profondamente ferito, tanto da reagire come se il tracollo dell'Italia prefigurasse quello della Germania. Il Führer, in uno dei colloqui segreti avvenuti la sera dello stesso 25 luglio nel suo quartier generale di Rastenburg con i generali Wilhelm Keitel e Alfred Jodl, commentò le parole di Badoglio dicendo: «Dichiarano che intendono combattere, ma questo è tradimento»<sup>82</sup>.

Essendo convinto che a questo primo "tradimento" ne sarebbe sicuramente seguito un altro, egli mantenne la massima diffidenza circa le garanzie degli italiani sulla stabilità della loro fedeltà all'alleanza. Per questo fece sì che venissero attivate rigorosamente

---

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> Ordine del giorno che prese il nome del suo estensore Dino Grandi.

<sup>78</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni 1943-2006*, Editori Laterza, Roma, 2007.

<sup>79</sup> *Corriere della Sera*, 25 luglio 1943.

<sup>80</sup> F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, p. 12.

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

tutte le disposizioni del piano Alarich<sup>83</sup>. Inizialmente il piano prevedeva le seguenti azioni: Mussolini doveva essere liberato e «tutta la canaglia»<sup>84</sup> di Roma, Vittorio Emanuele III e Badoglio, doveva essere arrestata e condotta in Germania. Rommel e Jodl bloccarono questo intervento, preferendo affrontare la caduta di Mussolini all'interno di un piano strategico più ampio ma, al tempo stesso, consentendo a diverse divisioni italiane di circondare Roma e impedire l'attuazione dei disegni della Germania. La reazione di Hitler fu immediata: egli decise, infatti, di sfruttare lo status di alleanza ancora vigente tra i due paesi, per infiltrare truppe in Italia ed occuparla «a freddo»<sup>85</sup>. Prendendo come pretesto l'aiuto militare, il Comando supremo della Wehrmacht fece arrivare sul territorio italiano altre truppe, trasformando quello che sarebbe dovuto essere un sostegno, in una vera e propria occupazione militare. Durante la prima metà di agosto del 1943, otto divisioni tedesche e quattro comandi di corpo d'armata, senza chiedere il consenso italiano, avanzarono verso il nord Italia attraverso i valichi alpini. A questo punto l'occupazione tedesca dell'Italia era un fatto compiuto e rimaneva da effettuare solamente la presa del potere. La Germania tuttavia, ignorava che il governo italiano aveva già avviato trattative segrete con gli anglo-americani per la firma dell'armistizio che sarebbe stato siglato il 3 settembre del 1943 e reso poi noto l'8 dello stesso mese<sup>86</sup>. Con quella scelta l'Italia cambiava il fronte di guerra.

## 1.2 L'armistizio dell'8 settembre 1943 e le conseguenze sull'Italia

Dopo la caduta di Mussolini, fu molto difficile per il governo italiano portare avanti il progetto di separarsi dall'alleato tedesco; infatti Badoglio, dopo aver dichiarato che l'Italia avrebbe proseguito la guerra al fianco della Germania, iniziò le trattative con gli Alleati anglo-americani per la stipula di un armistizio. Il Capo del Governo sapeva bene che le trattative con gli anglo-americani potevano essere condotte solamente in segreto:

---

<sup>83</sup> Operazione Alarico, o Piano Alarich, era il piano tedesco mirato alla presa di controllo dell'Italia in caso di sua uscita dall'Asse.

<sup>84</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p.28.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 30-32.

era chiaro a tutti, infatti, che se Hitler fosse venuto a conoscenza del cambio di fronte, l'Italia sarebbe divenuta «automaticamente teatro di guerra nel caso di una pace separata»<sup>87</sup>.

Nonostante le numerose difficoltà, il 3 settembre del '43 il governo Badoglio firmò con gli Alleati l'armistizio di Cassibile<sup>88</sup>, reso noto dallo stesso Badoglio l'8 settembre. Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, il Capo del Governo italiano annunciava ai microfoni dell'EIAR<sup>89</sup> che «di fronte all'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria» l'Italia aveva «chiesto un armistizio» che il generale Eisenhower aveva accolto; Badoglio aggiunse inoltre che le ostilità nei confronti degli Alleati dovevano «cessare», e concluse: «Le forze armate reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»<sup>90</sup>.

Sia le truppe che la popolazione italiana credettero che l'annuncio dell'armistizio simboleggiasse la fine della guerra. Mentre nelle città si festeggiava, le truppe tedesche di stanza nel territorio italiano, in Belgio, nei Balcani, in Francia e nell'Egeo, procedettero, secondo le direttive da tempo prestabilite, a disarmare, non di rado con violenza, le truppe italiane avocando a sé il potere locale. Nel nord Italia le armate di Rommel proseguirono con l'occupazione del Paese, avvantaggiate anche dallo sbando delle truppe italiane. Dopo la caduta di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio, infatti, i comandanti dell'esercito italiano non avevano ricevuto alcun ordine sul comportamento che avrebbero dovuto seguire: il capo del Comando supremo delle Forze Armate diede ai capi militari la piena libertà «di assumere nei confronti dei tedeschi quell'atteggiamento che apparirà meglio adeguato alla situazione»<sup>91</sup>.

L'esercito italiano si ritrovò senza direttive di azione: era allo sbando<sup>92</sup>. A tal proposito è necessario ricordare le parole di Ernesto Galli della Loggia, storico e giornalista italiano, secondo il quale la crisi dell'idea di nazione in Italia ebbe inizio con la

---

<sup>87</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 29.

<sup>88</sup> L'armistizio di Cassibile costituiva l'atto con il quale l'Italia cessava le ostilità contro le forze Alleate (anglo-americane).

<sup>89</sup> Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche.

<sup>90</sup> F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, p. 15.

<sup>91</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 32-33

<sup>92</sup> E. Aga-Rossi, «L'8 settembre e le sue conseguenze», in E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna, 2006.



sconfitta militare più umiliante subita nel secondo conflitto mondiale: la firma dell'armistizio l'8 settembre 1943, rappresentò un gravissimo colpo per tutte le seguenti costruzioni politiche basate sull'ideale della patria<sup>93</sup>.

Ad aggravare la crisi delle truppe italiane contribuì, in maniera decisiva, la decisione del re, Vittorio Emanuele III, della corte, di Badoglio, di due ministri del Governo e dei capi militari di fuggire da Roma: nella notte del 9 settembre i vertici delle istituzioni italiane salpavano in gran segreto dal porto di Pescara per dirigersi a Brindisi, città liberata dalle truppe anglo-americane, per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi.

A questo punto il generale Uglietti<sup>94</sup> non poté che dichiarare sciolto lo Stato Maggiore Generale; la notizia ebbe un effetto devastante sia sui comandanti dell'esercito, che erano già molto confusi ed esposti alla pressione tedesca, sia sulle truppe, del tutto demoralizzate dalla situazione instabile dell'Italia<sup>95</sup>.

Fu il momento migliore per la Germania per mettere in atto l'Operazione Achse, nome in codice del piano elaborato dall'Oberkommando der Wehrmacht (OKW)<sup>96</sup> per reagire all'uscita dell'Italia dalla guerra, neutralizzando le forze armate italiane ed occupando la penisola intera. Hitler pianificò quest'operazione già dal maggio del '43 in previsione, appunto, di un eventuale crollo del fascismo e di un cambio di rotta dell'Italia. L'operazione si concluse con il completo successo della Wehrmacht che riuscì in poco tempo a sovrastare la gran parte dell'esercito dell'ex-alleato, catturando e internando in Germania migliaia di uomini. Dopo l'iniziale, e tutto sommato semplice, occupazione delle regioni del nord Italia, le truppe tedesche si diressero verso Roma: nonostante la resistenza dei pochi reparti militari ancora fedeli al proprio paese, il pomeriggio del 10 settembre anche la «difesa di Roma» capitolò.

La maggior parte delle truppe italiane però si dispersero dopo essere state disarmate: ciò permise ai tedeschi di disarmare 102.340 sottufficiali e soldati nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale e ad internarne complessivamente 24.294. Secondo la Wehrmacht, dei circa 500.000 militari italiani che si trovavano nei Balcani e nell'Egeo, 393.000

---

<sup>93</sup> E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari., 1996.

<sup>94</sup> Capo della sezione operativa allo stato maggiore generale dell'esercito italiano.

<sup>95</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 35-40.

<sup>96</sup> Comando supremo delle Forze Armate tedesche.

furono disarmati e inviati nei campi tedeschi; 29.000 si erano uniti alle truppe tedesche; circa 20.000 erano passati alla Resistenza dei partigiani e «dei restanti 57.000 non si poté accertare nulla»<sup>97</sup>, molti fuggirono, e altrettanti furono probabilmente uccisi durante la resistenza o dopo la resa. Sommando questi numeri a quelli dei prigionieri nell'Italia centrale e meridionale si arriva ad una cifra di circa 700.000 uomini internati nei campi in Germania e in Polonia: la maggior parte di essi fu costretta a lavorare nelle industrie degli armamenti bellici o nell'agricoltura<sup>98</sup>.

Il Comando supremo della Wehrmacht infatti si rese conto che l'Italia offriva grandi possibilità come riserva di manodopera, dichiarando: «L'OKW intende inviare in Germania il maggior numero possibile d'italiani finora dichiarati validi per poter togliere dall'industria bellica nel rapporto 1:3 giovani di leva indispensabili. Per il momento si prevede di sostituire 150.000 tedeschi con 400-500.000 italiani»<sup>99</sup>.

Come ovvio l'operazione di disarmo delle truppe italiane da parte della Germania fu più complessa nel sud, a causa dello sbarco, il 9 settembre, delle truppe anglo-americane nella baia di Salerno, che rese sia più urgente l'ideazione di piani di ritirata per i tedeschi da quelle zone, sia più difficile l'attuazione delle azioni di disarmo. La Germania, tuttavia, aveva a suo vantaggio le caratteristiche geografiche dell'Italia meridionale: fu solamente grazie all'Appennino campano e all'estensione in lunghezza della penisola che fu possibile un ripiegamento graduale delle truppe tedesche e la creazione di un fronte difensivo solido. Nel diario di guerra del XIV Corpo d'armata corazzato si legge: «L'esercito [dovrà] passare alla difensiva e stabilire un solido fronte est-ovest che con il passar del tempo dovrà essere progressivamente fatto arretrare, distruggendo completamente tutte le installazioni importanti ai fini della guerra e del traffico e asportando beni preziosi»<sup>100</sup>; era infatti di vitale importanza ostacolare l'inseguimento da parte delle truppe anglo-americane attraverso la distruzione di ogni

---

<sup>97</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

<sup>98</sup> Ibidem, pp. 38-39.

<sup>99</sup> Cit. KTB OKW III, 2, p. 1133, in L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 39-40.

<sup>100</sup> L. Klinkhammer, «L'occupazione tedesca in Italia», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 42-43.

linea di comunicazione e di ogni installazione che poteva tornare utile agli Alleati per la guerra<sup>101</sup>.

### 1.3 La ricostituzione di un governo fascista

Dopo aver affrontato la situazione italiana in seguito all'8 settembre 1943, bisogna ora analizzare la reazione di Hitler al «congedo» del Duce. In uno dei colloqui segreti nel suo quartier generale con i membri del suo stato maggiore del 26 luglio 1943, il Führer aveva manifestato, , l'intenzione di far rivivere il fascismo e di ripristinare un governo fascista: «Dobbiamo mettere subito in piedi un governo fascista provvisorio che risieda là [ossia a Roma] ed abbia piena autorità...»<sup>102</sup>.

Il Führer aveva in mente una soluzione politica alla crisi italiana che prevedeva come primo obiettivo la liberazione di Mussolini e il conseguente arresto di Badoglio e di Vittorio Emanuele III e, in secondo luogo, l'istituzione di un nuovo governo provvisorio in attesa del ritorno del Duce. Dal momento che i tedeschi ignoravano il luogo in cui Mussolini fosse stato portato al momento dell'arresto, nella notte tra il 26 e il 27 settembre giunsero al quartier generale del Führer alcuni dirigenti fascisti, tra cui anche Farinacci, dei quali la Germania si sarebbe eventualmente servita per la costituzione di un governo provvisorio. Tra le autorità tedesche, infatti, era forte il pensiero che uno di questi dirigenti sarebbe stato un valido successore di Mussolini alla guida del nuovo Governo fascista, e lo stesso Hitler riponeva la propria fiducia nelle potenzialità di Farinacci, ma ribadendo sempre che sarebbe stata una soluzione transitoria in vista del ritorno di Mussolini<sup>103</sup>: «Il Führer ha l'intenzione di servirsi eventualmente di Farinacci per costituire un contro governo italiano. Esso dovrebbe con il nostro appoggio esercitare il potere fino a che non potremmo disporre del Duce»<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> Ibidem.

<sup>102</sup> L. Klinkhammer, «Soluzione politica o militare?», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 48-49.

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> «Per creare immediatamente una possibilità di pubblicazione e propaganda, per incarico del Führer preparo nella Francia meridionale una serie di trasmissioni clandestine (...) Da queste trasmissioni, eventualmente potrebbe rivolgersi all'opinione pubblica italiana Farinacci, se fosse possibile usarlo per i nostri scopi». Goebbels, 27 luglio 1943,

Hitler sapeva bene che scegliere un nuovo «Duce» avrebbe portato ad ammettere che l'Asse Roma-Berlino si era definitivamente rotto; nonostante ciò, essendo estremamente necessario per la Germania ricostituire un governo fascista in Italia, si arrivò comunque alla creazione del governo provvisorio fascista nella notte tra l'8 e il 9 settembre, prima ancora della liberazione di Mussolini, che avvenne solamente il 12.

Il 10 settembre del '43, nel quartier generale di Hitler, avvenne l'incontro tra il Führer e i più importanti capi nazionalsocialisti, tra cui Ribbentrop, Goebbels, Keitel, Jodl e Himmler: Hitler comunicò la decisione di creare un governo fascista nel nord Italia che facesse da Stato satellite della Germania nazista. Il risultato più importante di questo incontro fu la stesura di una «disposizione del Führer per l'insediamento di un plenipotenziario del Reich grande-tedesco in Italia e per la suddivisione dei territori italiani occupati»<sup>105</sup>. Per quanto riguarda la suddivisione dei poteri politici definita nella disposizione: «Al fine di garantire il successo della lotta comune del Reich tedesco e dell'Italia fascista, delibero quanto segue: come plenipotenziario del Grande Reich tedesco presso il governo nazionale fascista in Italia nomino il legato Rahn<sup>106</sup>. Egli riceverà le sue direttive attraverso il ministero degli Esteri<sup>107</sup>»<sup>108</sup>.

Altro obiettivo decisivo contenuto nella disposizione era la ripartizione del territorio italiano occupato dai tedeschi in «zone d'operazione»<sup>109</sup>; in questo modo la Wehrmacht ottenne la disponibilità di un vasto territorio, poiché l'Italia centrale e meridionale venne dichiarata anch'essa «zona d'operazione»<sup>110</sup> del comandante supremo delle forze armate tedesche nel meridione, Kesselring<sup>111</sup>.

Hitler, mantenendo fede al primo obiettivo che si era posto come soluzione politica alla crisi italiana, ossia la liberazione di Mussolini, progettò l'Operazione Quercia (“Fall Eiche” in tedesco), messa in atto nel pomeriggio del 12 settembre del '43: un reparto di

---

*Tagebuch*, p.373, cit. in L. Klinkhammer, «Soluzione politica o militare?», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

<sup>105</sup> L. Klinkhammer, «Soluzione politica o militare?», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 52-53

<sup>106</sup> Rudolf Rahn, diplomatico tedesco e plenipotenziario civile del Reich presso il governo nazionale fascista.

<sup>107</sup> Ribbentrop.

<sup>108</sup> L. Klinkhammer, «Soluzione politica o militare?», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 52-53.

<sup>109</sup> Ibidem.

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> Ibidem.

paracadutisti tedeschi del Lehrbataillon e alcune SS del Sicherheritsdients, guidati dal maggiore Harald Mors, una volta scoperto il luogo dove Mussolini era trattenuto, ossia in un albergo del Gran Sasso, riuscirono a portare a termine la missione e a liberare il Duce.

Dopo la liberazione, Mussolini fu condotto al quartier generale del Führer e lo incontrò insieme a Ribbentrop e gli altri gerarchi nazionalisti il 14 settembre, esponendo le sue prime disposizioni: l'organizzazione di una nuova compagine governativa schierando attorno a sé «gli elementi fascisti e patriottici» per dare loro «un opportuno allineamento politico e organizzativo»; progettava inoltre di ricostituire in modo nuovo la milizia fascista «per impedire sabotaggi e uno slittamento a sinistra in Italia e proteggere le spalle alle truppe tedesche»<sup>112</sup>. Mussolini stabilì anche una ripartizione di compiti approssimativa e delle strutture per il futuro governo. L'esito del colloquio fu che Mussolini doveva tornare a capo di un regime fascista da ricostruire, senza che le decisioni prestabilite sul futuro dominio dell'Italia da parte della Germania subissero variazioni: l'Italia occupata, infatti, sarebbe rimasta un Paese alleato e non un nemico da combattere. Era questo il paradosso dell' «alleato occupato»<sup>113</sup>.

Così il 23 settembre 1943 nasceva la Repubblica Sociale italiana (Rsi), voluta dalla Germania, guidata da Mussolini e con sede a Salò. L'Rsi però aveva il problema di essere per natura uno «Stato fantoccio» nelle mani di Hitler, problema che fu posto dallo stesso Mussolini in un promemoria risalente all'ottobre del '43 in cui, tra le altre cose, si legge: «Le autorità politiche tedesche hanno nominato un Governo fascista per puri motivi di interesse politico interno tedesco. Le autorità militari germaniche, e lo Stato maggiore in particolare, con visione ristretta della situazione, non desiderano dare alcuna possibilità di sviluppo a tale Governo, e ne ostacolano in tutti i modi ogni attività. Tale Governo è pertanto un Governo *fantoccio* e chi governa in Italia sono le autorità militari tedesche. Queste sono, come è noto e la storia insegna, sprovviste di senso psicologico e di comprensione, e provvedono con la loro opera a scavare un abisso sempre più profondo fra i due popoli. È nell'interesse comune di colmarlo: sia interesse contingente (retrotterra assicurato per il fronte mediterraneo tedesco; ordine,

---

<sup>112</sup> L. Klinkhammer, «Soluzione politica o militare?», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 50-51.

<sup>113</sup> Ibidem.

lavoro e tranquillità per gli italiani) sia interesse per la collaborazione in un'Europa di domani»<sup>114</sup>. Il suddetto promemoria conteneva anche un appello personale ad Hitler nel quale Mussolini affermava: «Sta al Führer di decidere, in questa occasione, se gli italiani potranno volontariamente portare il loro contributo alla formazione della nuova Europa o dovranno per sempre essere un popolo nemico»<sup>115</sup>.

In questa fase, dunque, la Repubblica Sociale svolse due ruoli: quello del collaborazionismo con gli occupanti tedeschi e, al tempo stesso, intraprese il ruolo di nemico delle forze della Resistenza italiana<sup>116</sup>, radunate tra le montagne per combattere il nazifascismo<sup>117</sup>.

## II. I tedeschi si preparano alla «grande razzia»

### 2.1 L'inganno dell'oro e l'«azione di sorpresa»

In seguito alla caduta di Mussolini e all'armistizio italiano con gli anglo-americani, le reazioni della Germania, finalizzate alla ricostituzione di un governo fascista, non erano accompagnate da un piano per l'attuazione di quella soluzione alla questione ebraica che aveva già riguardato tra il '40 e il '42 altri Paesi come la Polonia, la Francia, e la Germania stessa. Per arrivare ad analizzare in che modo il Führer iniziò ad applicare la propria politica di sterminio della razza ebraica sul territorio italiano, bisogna prima fare un passo indietro.

Quando Mussolini firmò il patto dell'Asse Roma-Berlino (25 ottobre 1936) e ancora di più quando sottoscrisse il Patto d'Acciaio (22 maggio 1939) con la Germania, il rapporto tra le due parti fu talmente forte su ogni fronte, che anche le politiche antisemite iniziarono ad essere divulgate su tutto il territorio italiano.

---

<sup>114</sup> Promemoria di Benito Mussolini sui rapporti italo-tedeschi dell'8 ottobre 1943.

<sup>115</sup> Cit. in M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna. L'impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003.

<sup>116</sup> Resistenza italiana, o Resistenza partigiana, era l'insieme dei movimenti politici e militari che dopo l'armistizio, ma soprattutto dopo la costituzione della RSI, si opposero ai nazisti e ai fascisti nella guerra di liberazione dell'Italia.

<sup>117</sup> F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 17-18.

Infatti, in Italia la persecuzione degli ebrei iniziò ufficialmente nel settembre del 1938, nel momento in cui il regime fascista promulgò le leggi razziali, introducendo l'antisemitismo all'interno dell'ordinamento giuridico italiano. In quel periodo in Italia risiedevano circa 60.000 ebrei, di cui 40-50.000 ebrei italiani e circa 10.000 ebrei stranieri provenienti soprattutto dalla Germania e dall'Europa centro-orientale. Nonostante le leggi razziali, gli ebrei erano ancora considerati cittadini italiani e avevano conservato molti diritti: col passare degli anni, e in seguito alle continue emanazioni di leggi e divieti, iniziarono ad essere considerati come «estranei e pericolosi per il popolo italiano»<sup>118</sup>.

Negli anni tra il '38 e il '43 gli ebrei italiani vissero in una situazione precaria, in quanto, pur essendo stati privati di molti diritti (diritti civili) con le leggi razziali, le persecuzioni nei loro confronti non furono messe in atto né dal regime fascista né da quello nazista fino all'ottobre del 1943, nonostante il 20 gennaio del 1942 a Berlino ebbe luogo la conferenza di Wannsee<sup>119</sup>, nella quale si stabilirono l'organizzazione e le modalità della «Soluzione Finale alla Questione Ebraica». Adolf Eichmann<sup>120</sup> si occupò di redigere il verbale della conferenza secondo le istruzioni di Reinhard Heydrich<sup>121</sup>: in una parte del protocollo si legge: «Adesso, nell'ambito della soluzione finale, gli ebrei dovrebbero essere utilizzati in impieghi lavorativi a est, nei modi più opportuni e con una direzione adeguata. In grandi squadre di lavoro, con separazione dei sessi, gli ebrei in grado di lavorare verranno portati in questi territori per la costruzione di strade, e non vi è dubbio che una gran parte verrà a mancare per decremento naturale. Quanto all'eventuale residuo che alla fine dovesse ancora rimanere, bisognerà provvedere in maniera adeguata, dal momento che esso, costituendo una selezione naturale, è da considerare, in caso di rilascio, come la cellula germinale di una rinascita ebraica. (Vedi l'esperienza della storia)»<sup>122</sup>. Heydrich aveva calcolato che la soluzione finale in Europa avrebbe riguardato circa 11 milioni di ebrei.

---

<sup>118</sup> Cit. *Giornale d'Italia*, «Il Fascismo e i problemi della razza», 15 luglio 1938.

<sup>119</sup> Conferenza che si svolse nei pressi di Berlino a cui parteciparono i maggiori funzionari del Partito Nazista e del Governo tedesco per discutere riguardo l'esecuzione di quella che prese il nome di «Soluzione Finale alla Questione Ebraica», che consisteva nello sterminio sistematico e premeditato degli Ebrei di tutta Europa.

<sup>120</sup> Alto funzionario tedesco.

<sup>121</sup> Uno dei più importanti gerarchi della Germania nazista.

<sup>122</sup> Dal protocollo di Wannsee, 20 gennaio 1942.

In Italia, durante il governo dei 45 giorni di Badoglio, che precedette l'armistizio, le leggi razziali non vennero abrogate. Le conseguenze di questa indifferenza, dettata anche dalla massiccia presenza tedesca nella Penisola, furono drastiche: essa si rivelò una sorta di "lasciapassare" per l'attuazione del futuro sterminio degli ebrei italiani. La mancata abrogazione della legislazione razziale e soprattutto la mancata distruzione degli elenchi depositati presso gli archivi prefettizi, rese più semplice ai nazisti il compito di individuare, catturare e deportare gli ebrei nell'Italia occupata.

Per questo motivo l'8 settembre 1943 ebbe un duplice valore per l'Italia: da un lato segnò, come già detto, il cambio del fronte in guerra e la fine delle ostilità con gli anglo-americani, dall'altro segnò l'ingresso ufficiale dell'Italia (centro-settentrionale) nel «cono d'ombra» dell'Olocausto, ossia il passaggio dalla sola persecuzione dei diritti, a quella delle stesse vite degli ebrei.

Nonostante il territorio di Roma, del centro e del nord, fossero sotto occupazione tedesca, infatti, non fu messa in atto alcuna azione antisemita fino alla fine di settembre, momento in cui giunse a Roma Theo Dannecker, esperto nella repressione antiebraica, inviato da Eichmann per collaborare con Kappler<sup>123</sup>. Quest'ultimo ebbe un ruolo chiave dal punto di vista esecutivo, nel momento in cui ricevette una «comunicazione personale» da parte di Heinrich Himmler in cui si legge: «I recenti avvenimenti italiani impongono una immediata soluzione del problema ebraico nei territori recentemente occupati dalle forze armate del Reich. Il RFSS prega pertanto l'SS-Obersturmbannführer [cioè il tenente colonnello] Kappler di voler attuare senza indugi tutte quelle misure preliminari atte ad assicurare la fulmineità e la segretezza dell'operazione nel territorio della Città di Roma. Seguiranno immediati ulteriori ordini...»<sup>124</sup>. Il 24 settembre giunse a Kappler un ulteriore telegramma «assolutamente e strettamente riservato al personale», nel quale si insisteva sull'immediata necessità di risolvere definitivamente la questione ebraica<sup>125</sup>: «Tutti gli ebrei senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni dovranno essere trasferiti in Germania e ivi

---

<sup>123</sup> Herbert Kappler, tenente colonnello delle SS, comandante dell' SD e della Gestapo a Roma.

<sup>124</sup> M. Tagliacozzo, *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica*, «Quaderno del CDEC n. 3», Milano, novembre 1963, p. 9.

<sup>125</sup> F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 21-22.



“liquidati“. ... Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa»<sup>126</sup>.

L'«azione di sorpresa» verrà messa in atto, ma non subito come Himmler aveva richiesto. Infatti due giorni dopo, il 26 settembre, Kappler convocò presso il proprio ufficio il Presidente della Comunità Ebraica di Roma, Ugo Foà, e quello dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, Dante Almansì, per comunicare loro importanti notizie<sup>127</sup>: «Voi ed i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me importa poco. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori fra i nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovrete versarne 50 chilogrammi. Se lo verserete non vi verrà fatto alcun male. In caso diverso duecento fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui<sup>128</sup>... Badate: già altre volte ho intrapreso operazioni di questo genere e sempre le ho condotte a buon fine. Una sola volta non riuscii, ma allora qualche centinaio di vostri fratelli pagò con la vita...»<sup>129</sup>.

Riassumendo il discorso di Kappler: affinché venisse mantenuta la promessa di garanzia di incolumità agli ebrei romani, veniva richiesto loro di procurare 50 chilogrammi di oro entro 36 ore.

Ad Almansì e Foà non restava che organizzare in tempi brevi la raccolta, avvisando con ogni mezzo tutta la Comunità: in poche ore non v'era ebreo romano che non fosse al corrente della taglia e del ricatto. La mattina del giorno dopo ebbe inizio la raccolta dell'oro, che venne depositato all'interno del Tempio Maggiore (Sinagoga); nel pomeriggio la Santa Sede comunicò in via ufficiosa al Presidente della Comunità che in caso di mancato raggiungimento dei 50 chilogrammi richiesti dai tedeschi, avrebbe

---

<sup>126</sup> M. Tagliacozzo, *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica*, «Quaderno del CDEC n. 3», Milano, novembre 1963, p. 10.

<sup>127</sup> F. Coen, «L'inganno dell'oro», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 28-30.

<sup>128</sup> Cit. in U. Foà, *Relazione circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre a diretta opera delle Autorità tedesche di occupazione*, in «Ottobre 1943 – Cronaca di una infamia», a cura della Comunità Israelitica di Roma, 1961, p. 12.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 13.

autorizzato un prestito al fine di coprire la quantità mancante. Questo intervento non fu, tuttavia, necessario: in poco tempo si era raggiunta, e addirittura superata, la taglia.

Un paio d'ore prima dello scadere delle 36 ore, all'interno del Tempio Maggiore gli ebrei avevano accumulato quasi 80 chili di oro, suddivisi in 50 chili e 300 grammi da consegnare ai tedeschi, e i restanti, nascosti, sarebbero dovuti servire in seguito per aiutare ebrei in difficoltà<sup>130</sup>.

Al termine delle 36 ore, però, Kappler non si presentò, mandando come suo sostituto un ufficiale di grado inferiore, il capitano Kurt Schutz, che si era fatto assistere da un orafo romano e da un altro ufficiale delle SS inviato appositamente da Berlino. Schutz fece eseguire la pesatura due volte, con una bilancia della portata di 5 chili; ogni pesata veniva registrata sia da Almansi che da un ufficiale tedesco: alla fine vennero contati 50,3 chili di oro: esattamente la quota richiesta. A quel punto Kappler spedì immediatamente le casse con l'oro a Berlino a Ernest Kaltenbrunner<sup>131</sup> insieme ad una lettera nella quale Kappler spiegava i modi e i tempi dell'estorsione<sup>132</sup>.

La raccolta dell'oro tuttavia, non bastò, come si vedrà, a salvare la vita degli ebrei italiani: essa era stata solamente un inganno.

Meno di ventiquattro ore dopo, il complesso degli edifici che comprendono il Tempio Maggiore e gli uffici comunitari venne circondato da un «cordone di SS» che bloccò ogni uscita e intimò agli impiegati di non muoversi dai loro posti di lavoro. Nonostante fosse stato diffuso in precedenza il comunicato del Feldmaresciallo Kesserling che avvisava che ogni perquisizione doveva essere sempre autorizzata da un decreto o da un'ordinanza dell'Autorità di occupazione, quel giorno non fu esibito alcun documento dalle SS. Il maresciallo Mayer, che si era occupato del prelievo dalla sua abitazione del Presidente Foà per condurlo negli uffici comunitari, dichiarò solamente che il fine di quell'«ispezione» era di trovare e sequestrare le corrispondenze e i documenti riservati di ogni genere, alla ricerca di prove della «collusione della collettività ebraica romana

---

<sup>130</sup> F. Coen, «L'inganno dell'oro», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 34-37.

<sup>131</sup> Direttore dell'Ufficio Centrale per la sicurezza del Reich.

<sup>132</sup> F. Coen, «L'inganno dell'oro», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 34-37.

con gli ambienti antifascisti e badogliani...»<sup>133</sup>. Nonostante la perquisizione non avesse condotto alla scoperta di alcun documento «segreto», le SS prelevarono ugualmente una grande quantità di carte e documenti (contenenti spesso anche indicazioni sulle generalità della popolazione ebraica romana)<sup>134</sup>.

Il successivo 14 ottobre, Kappler ordinò il saccheggio delle due biblioteche della Comunità ebraica e del Collegio Rabbinico, riempiendo due interi vagoni ferroviari diretti in Germania di un carico di inestimabile valore culturale, e portando via anche gli elenchi completi dei nomi e degli indirizzi di tutti gli ebrei romani. Lo stesso giorno Kappler inviò una lettera al comandante del campo di sterminio di Auschwitz, Rudolf Hoess<sup>135</sup>, comunicandogli che avrebbe ricevuto, entro il 22-23, ottobre un carico di oltre 1000 ebrei italiani e indicandogli di prepararsi a concedergli il «trattamento speciale»<sup>136</sup>.

## 2.2 La grande razzia del 16 ottobre del 1943

Nel frattempo a Berlino, negli Uffici di Eichmann, si lavorava al perfezionamento del piano per la cattura degli ebrei di Roma. Eichmann decideva così di inviare a Roma Dannecker, relatore per gli affari ebraici «che aveva dato il via ai rastrellamenti di ebrei a Parigi...»<sup>137</sup>. Dopo pochi giorni giungeva a Roma anche il suo reparto speciale, formato da quattordici ufficiali e sottufficiali e trenta militari delle SS che provenivano in parte dalle formazioni specializzate nella «bonifica antiebraica» sul fronte orientale, le «Einsatzgruppen».

Una volta arrivato a Roma, Dannecker impiegò alcuni giorni per studiare bene la mappa della città, i quartieri, i nomi delle strade e i distribuzione delle abitazioni ebraiche; lavoro reso possibile grazie agli elenchi nominativi con annessi indirizzi delle future

---

<sup>133</sup> F. Coen, «L'invasione degli uffici della Comunità», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 39-41.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Primo comandante del campo di concentramento di Auschwitz.

<sup>136</sup> F. Coen, «L'inganno dell'oro», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994.

<sup>137</sup> F. Coen, «I tedeschi si preparano», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994.

vittime. Il comandante non si attenne però alla tradizionale suddivisione della città in 18 quartieri e 22 rioni, ma ricreò la mappa identificando 26 «recinti operativi» in cui abitavano gli ebrei<sup>138</sup>.

Era l'alba del 16 ottobre del 1943, le 5.30 del mattino, quando ebbe inizio la «grande razzia» nella Città di Roma. Circa 365 uomini della polizia tedesca si irradiarono nelle 26 zone in cui Dannecker aveva suddiviso la città, per catturare gli ebrei romani di casa in casa; un centinaio di queste SS si dedicarono interamente alla retata dell'antico Ghetto, epicentro di tutta l'operazione.

Le SS penetrarono di casa in casa, arrestando intere famiglie, uomini, donne, bambini, anziani e neonati, non facendo eccezione neanche per malati, impediti o donne incinte; le persone vennero condotte e raccolte provvisoriamente in una piazza al di là del Portico d'Ottavia, vicino ai resti del Teatro Marcello. Inizialmente i tedeschi cercarono di convincere gli ebrei prelevati che quella «brutale operazione» fosse in realtà un semplice «trasferimento»; la cosa più importante per le SS era avere «un gregge inconsapevole», evitando in questo qualsiasi tipo di complicazione o disordine. Nello spiazzo, ad attendere gli ebrei prelevati con forza dalle proprie abitazioni, vi erano degli autocarri che di volta in volta li avrebbero trasportati presso il Collegio Militare di Palazzo Salviati in via della Lungara, da dove poi sarebbero stati trasferiti ad Auschwitz<sup>139</sup>.

Nel preciso istante in cui iniziò la grande razzia nel Ghetto, i restanti duecento soldati delle SS venivano inviati nelle altre 26 zone della città, per portare a termine la caccia agli ebrei; nessun quartiere di Roma in cui abitavano ebrei venne risparmiato: in quelli di Monteverde, Trastevere e Testaccio si verificò il maggior numero di arresti.

Nonostante ciò, fu grazie alla solidarietà di molti cittadini romani e religiosi di vari Conventi e Istituti, che le vittime di quel «Sabato nero» furono meno rispetto al numero previsto dai tedeschi<sup>140</sup>.

Infatti, rispetto ai risultati che si ottennero dai rastrellamenti negli altri Paesi dell'Europa occidentale, la giornata del 16 ottobre a Roma fu insuccesso; il giorno dopo

---

<sup>138</sup> Ibidem.

<sup>139</sup> F. Coen, «16 ottobre 1943», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994.

<sup>140</sup> F. Coen, «Negli altri quartieri della città», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 75-83.

Kappler inviò un rapporto a Berlino destinato al generale delle SS Karl Wolff, nel quale affermava: «Le nostre forze di polizia e di sicurezza sono state usate al completo (365 poliziotti) e dalle 5,30 alle 14 sono state arrestate 1259 persone. Gli sbarramenti stradali non sono stati possibili, sia per le prerogative di «città aperta», sia per l'insufficienza degli uomini a disposizione. Non è stato possibile d'altronde utilizzare come rinforzo la polizia italiana per la sua completa inaffidabilità. Il comportamento della popolazione è stato di chiara resistenza passiva e in alcuni casi di aiuto attivo. Sono stati rilevati passaggi di ebrei in abitazioni vicine all'arrivo dei poliziotti tedeschi. Mentre la «parte antisemitica» della popolazione italiana non è stata notata durante l'operazione, era presente al contrario una gran massa che in alcuni casi cercava di sottrarre gli arrestati ai poliziotti»<sup>141</sup>.

La «grande razzia» del 16 ottobre presenta caratteristiche particolari rispetto alle altre retate: solitamente in queste ultime si era proceduto con gradualità, con misure prima di tutto contro ebrei stranieri, poi con azioni punitive o restrittive verso quelli del luogo che si facevano sempre più dure, fino ad arrivare alla deportazione. A Roma fu diverso. L'azione fu portata a termine senza nessuna misura graduale nei confronti delle persone, quasi in maniera «fulminea», onde evitare, probabilmente, eventuali proteste o interventi del Vaticano che, però, scelse di non agire<sup>142</sup>.

Come riferito nel rapporto di Kappler, alle ore 14 la grande razzia era finita: gli arrestati erano 1259, di cui 363 uomini, 689 donne e 207 bambini: tutti erano stati condotti nel Collegio Militare in attesa di essere trasferiti. La mattina del giorno dopo, dopo aver analizzato con cura le carte d'identità e gli altri documenti, vennero selezionate, tra coloro che erano stati arrestati, 237 persone che comprendevano coniugi e figli di matrimonio misto, coinquilini e personale di servizio non ebrei che al momento della retata si trovavano nelle case ebraiche. Da 1259, il numero di coloro che erano destinati alla deportazione si abbassò a 1022<sup>143</sup>.

---

<sup>141</sup> F. Coen, «I tedeschi insoddisfatti. Un interrogativo conturbante», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 85-86.

<sup>142</sup> F. Coen, «I tedeschi insoddisfatti. Un interrogativo conturbante», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 85-88.

<sup>143</sup> F. Coen, «Al Collegio Militare», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 89-94.

Il 18 ottobre, dalla stazione Tiburtina di Roma, partirono 18 vagoni merci diretti al nord, che si apprestavano a raggiungere l'Italia settentrionale (sotto il controllo tedesco), dove erano già presenti circa 43.000 ebrei tra italiani e stranieri; da lì, sarebbe passato poco tempo alla deportazione di molti di loro verso i campi di sterminio nell'Europa dell'Est, tra cui soprattutto Auschwitz. Tra questi, circa 5.791 ebrei erano italiani.<sup>144</sup>

### 2.3 1948: il processo di Kappler

Tra il 4 e il 5 giugno del 1944 le truppe anglo-americane guidate dal generale Mark Wayne Clark riuscirono a superare le ultime linee difensive tedesche entrando nella Città di Roma e liberandola. Di lì a poco sarebbe avvenuto anche l'arresto del comandante Kappler, il quale si consegnò spontaneamente alle autorità inglesi.

A circa 4 anni da quell'avvenimento, che avrebbe portato alla fine della guerra, il 2 settembre dell'anno dopo, si sarebbe aperto il processo ad Herbert Kappler, trasferito alle autorità italiane nel 1947<sup>145</sup>.

Il processo avvenne all'interno del Collegio Militare, lo stesso edificio dove Kappler aveva rinchiuso gli ebrei in attesa della deportazione, con la sentenza dal Tribunale Militare di Roma il 20 luglio del 1948: gli fu riconosciuta la colpevolezza per l'omicidio continuato e aggravato in seguito all'eccidio delle Fosse Ardeatine<sup>146</sup>, dove aveva fatto uccidere cinque ostaggi in più rispetto ai 320 stabiliti dal Comando tedesco. Per questo crimine fu condannato all'ergastolo al quale si sommava la condanna a 15 anni per l'estorsione dell'oro. Nessuna condanna gli fu attribuita per la grande razzia del 16 ottobre.

Il Tribunale, infatti, accettò la difesa di Kappler, che si era dichiarato estraneo e contrario all'operazione considerandola anche inutile e controproducente. Ma qui il Tribunale fece un grave errore: il rapporto inviato a Berlino il giorno successivo al

---

<sup>144</sup> L. Klinkhammer, «Deportazione e sterminio», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 403-404.

<sup>145</sup> F. Coen, «Le responsabilità di Kappler», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994

<sup>146</sup> Il 23 marzo 1944 venne piazzato, in via Rasella a Roma, un ordigno esplosivo da alcuni partigiani italiani, che uccise 32 militari tedeschi. Hitler si infuriò e stabilì che venissero uccisi 10 italiani per ogni soldato tedesco morto. Kappler si curò della scelta di una buona parte delle vittime, tra cui civili ed ebrei.

«Sabato nero» portava la firma di Kappler e non quella di Dannecker, e proprio questa firma doveva già essere considerata dal Tribunale come la prova indicante la sostanziale assunzione di responsabilità da parte dello stesso<sup>147</sup>. Il Tribunale, dunque, aveva già a disposizione prove sufficienti per considerare Kappler non estraneo e tantomeno non contrario alla terribile retata. Basti solo pensare all'estorsione dell'oro, che rappresenta la vera e propria premessa della grande razzia e che consentì ai tedeschi di cogliere gli ebrei romani di sorpresa; razzia e oro erano già due elementi inseparabili al tempo del processo che il Tribunale decise, tuttavia, di non prendere in considerazione<sup>148</sup>.

Herbert Kappler venne prima rinchiuso nel carcere militare di Forte Boccea, poi venne trasferito nel Carcere di Gaeta dove rimase fino al 1976. In quell'anno le sue condizioni di salute iniziarono a peggiorare: per questo, con un atto di clemenza, venne trasferito all'Ospedale militare del Celio di Roma. Nella notte di ferragosto dell'anno successivo, Kappler riuscì ad evadere. Secondo alcuni si sarebbe nascosto in una grande valigia trasportata dalla moglie, secondo altri sarebbe fuggito a piedi. Quel giorno Kappler varcò indisturbato il confine col Brennero e riuscì a raggiungere Soltau in Germania. Al suo rientro fu accolto con rispetto e soddisfazione da parte delle autorità e della popolazione<sup>149</sup>.

Era il 9 febbraio 1978 quando Herbert Kappler morì, senza mai esprimere, in nessuna dichiarazione alla stampa, in nessuna disposizione ai processi e in nessuna intervista, pentimento per i crimini commessi<sup>150</sup>.

---

<sup>147</sup> F. Coen, «La responsabilità di Kappler», in F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994, pp. 125-126.

<sup>148</sup> Ibidem, p. 127.

<sup>149</sup> Ibidem, 128-129.

<sup>150</sup> Ibidem.

## Ordine del giorno: lo sterminio degli ebrei

### I. “*Endlösung der Judenfrage*”

#### 1.1 Dalle origini dell'antisemitismo tedesco alla conferenza di Wannsee

Le origini dell'antisemitismo tedesco vanno ricercate nel periodo di tempo compreso tra la nascita dell'Impero Tedesco (1871) e il primo conflitto mondiale.

All'epoca l'antisemitismo vedeva due varianti: quella conservatrice, che era indirizzata in primis contro gli ebrei non assimilati e molto alimentata dall'immigrazione crescente in Germania da parte di ebrei orientali; l'altra variante, quella nazionalista e razzista, era caratterizzata dal fatto che letteralmente demonizzava tutti coloro che erano di origine ebraica, a prescindere dal fatto che si fossero convertiti o no<sup>151</sup>. Questi antisemiti «völkisch» volevano fortemente l'espulsione di tutti gli ebrei dalla Germania e attribuivano a questi ultimi la responsabilità del fatto che la Germania non fosse una «nazione veramente unita»<sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>152</sup> H. Mommsen, «L'antisemitismo nella Repubblica di Weimar», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 12.



Nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale, il «fiume carsico»<sup>153</sup> dell'antisemitismo non ebbe molti progressi, mentre invece iniziò a svilupparsi sempre di più nel quadro del primo dopoguerra; in quel momento le file della destra furono attraversate da tensioni politiche e sociali sempre più acute e crescenti, che portarono ad una «vera e propria esplosione di sentimenti antisemiti»<sup>154</sup>.

Gli anni successivi al conflitto (precisamente il 1920), videro l'ascesa, a Monaco, nell'Alta Baviera e in Franconia, del NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei), il Partito nazionalsocialista tedesco, che iniziò a servire in modo significativo da bacino di raccolta degli antisemiti attivi; questi furono gli anni che videro non solo l'ascesa del Partito nazionalsocialista, ma anche di colui che ne era divenuto il massimo propagandista, assumendo il ruolo di «unico signore e padrone» del partito e ottenendo di gestirlo con «poteri dittatoriali»: Adolf Hitler<sup>155</sup>.

Il 24 febbraio del 1920, durante la prima riunione pubblica del Partito nazionalsocialista a Monaco, Hitler espose il programma del partito in 25 punti: in particolare esso «negava a tutti gli ebrei il diritto di essere riconosciuti membri a pieno titolo della comunità nazionale, e quindi ne chiedeva l'interdizione dai pubblici uffici e l'estromissione da tutti i giornali»<sup>156</sup>; l'articolo 24 addirittura si scagliava duramente contro «lo spirito giudaico-materialistico dentro e fuori di noi»<sup>157</sup>.

Negli anni che trascorse a Monaco, Hitler venne fortemente influenzato dagli ideologi «völkisch», soprattutto dal poeta nazionalista Dietrich Eckart, che lo fecero avvicinare sempre di più ad un antisemitismo radicale<sup>158</sup>.

La NSDAP ha origine dalle molte leghe e associazioni nazionaliste sorte nel 1918, come per esempio l'Alleanza nazionaledesca, e grazie alla decisione presa da Hitler nel 1925 di istituire il principio di iscrizione individuale, il partito riuscì ad inglobare tutte quelle organizzazioni nazionaliste che avevano ottenuto un certo grado di autonomia dopo il '23; la decisione di Hitler, o meglio la riforma organizzativa che propose nel '25, non

---

<sup>153</sup> H. Mommsen, «L'antisemitismo nella Repubblica di Weimar», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 13.

<sup>154</sup> Ibidem.

<sup>155</sup> H. Mommsen, «L'antisemitismo nella Repubblica di Weimar», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 17.

<sup>156</sup> Ibidem.

<sup>157</sup> Ibidem.

<sup>158</sup> B. Hamann, *Hitler. Gli anni dell'apprendistato*, Corbaccio, Milano, 1998.

solo stabili il trionfo assoluto del «*Führerprinzip*», ma era anche atto ad impedire definitivamente la creazione all'interno del NSDAP di «correnti» autonome<sup>159</sup>.

Al vertice del Partito nazionalsocialista risiedevano esclusivamente antisemiti radicali, per questo è importante affermare che il fattore ideologico fu determinante per l'aggravarsi dei sentimenti antisemiti della Germania di quel periodo: l'antisemitismo era il fattore comune che rendeva il Partito un corpo coeso, mascherando ogni tipo di conflitto interno<sup>160</sup>.

Se l'antisemitismo era il «fattore comune» all'interno del Partito, è vero anche che Hitler, per quanto riguarda la questione ebraica, ne era il motore ideologico; ma al contrario di quanto si pensi, egli non ebbe un ruolo decisivo per l'applicazione e la definizione delle misure da adottare nei confronti degli ebrei. Le sue azioni, infatti, erano spinte soprattutto da considerazioni tattiche per salvaguardare il proprio prestigio; ciò che caratterizzava Hitler era la volontà di collocare la questione ebraica «in un orizzonte visionario-propagandistico, con il risultato che le inevitabili sortite contro gli ebrei che punteggiavano i suoi discorsi prescindevano in gran parte dalle concrete circostanze della persecuzione cui erano sottoposti»<sup>161</sup>. A tal proposito sembra anche che Hitler non abbia mai avuto una propria posizione riguardo la politica di sterminio della razza ebraica; quello che faceva era semplicemente citare i fatti utilizzando metafore ideologiche, senza mai abbozzare all'esistenza di un vero proprio «massacro su vasta scala»<sup>162</sup>.

Di certo il «potenziale omicida» era già presente, nascosto, bisognava solamente attivarlo, ma Hitler non ebbe un ruolo centrale nel complesso processo politico il cui risultato fu il passaggio alla fase «esecutiva» della soluzione alla questione ebraica. Attore importante per questo processo fu l'apparato poliziesco che, con il suo

---

<sup>159</sup> H. Mommsen, «La funzione dell'antisemitismo all'interno del Partito nazionalsocialista», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 29.

<sup>160</sup> H. Mommsen, «La funzione dell'antisemitismo all'interno del Partito nazionalsocialista», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 34.

<sup>161</sup> H. Mommsen, «La funzione dell'antisemitismo all'interno del Partito nazionalsocialista», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 39.

<sup>162</sup> Ibidem.

«sistematico indottrinamento», contribuì enormemente a rafforzare le posizioni antisemite nell'esecutivo<sup>163</sup>.

Nei primi mesi che seguirono l'ascesa al potere dei nazisti, tuttavia, l'obiettivo principale non fu la questione ebraica, piuttosto fu la caccia ai comunisti; infatti, in seguito all'incendio del Reichstag del 27 febbraio 1933, il nuovo regime arrestò circa 10.000 membri del Partito comunista e li internò in campi di concentramento costruiti proprio per l'occasione: il 20 marzo fu creato il campo di Dachau, inaugurato il seguente 1 aprile dal capo delle SS Himmler che ne lasciò la gestione al capogruppo delle SS Theodor Eicke<sup>164</sup>. Dopo questo avvenimento, vi era la convinzione che la «minaccia comunista» fosse terminata: nonostante ciò, il Terzo Reich si rifiutò di arrestare la sua «furia repressiva».

Il 28 febbraio dello stesso anno un decreto presidenziale conferì ad Hitler i poteri di emergenza e, in seguito alle elezioni del 5 marzo in cui i nazisti ottennero la maggioranza grazie alla coalizione con l'ultraconservatore Partito nazionalista tedesco (DNVP), precisamente il 23 marzo, ci fu l'autoabdicazione del Reichstag alle proprie funzioni e la conseguente approvazione di una legge che affidava i pieni poteri esecutivi e legislativi al cancelliere: le leggi venivano prima discusse dai ministri nel gabinetto, poi la decisione finale spettava ad Hitler<sup>165</sup>.

All'indomani delle elezioni, iniziò ad espandersi la violenza antisemita: il 9 marzo le Truppe d'assalto (SA) arrestarono numerosi ebrei (*Ostjuden*<sup>166</sup>) che si trovavano in uno dei quartieri ebraici di Berlino, lo Scheunenviertel, e questi furono in assoluto i primi ad essere trasferiti nei campi di concentramento, con una motivazione alquanto semplice: erano ebrei, non ariani<sup>167</sup>.

Tale propensione all'adozione di misure antiebraiche tra i nazisti era dovuto soprattutto alla presenza di una eterogenea coalizione di «radicali» all'interno del Partito, i quali saranno coinvolti in ognuna delle fasi principali della politica antisemita che portò nel

---

<sup>163</sup> H. Mommsen, «La funzione dell'antisemitismo all'interno del Partito nazionalsocialista», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 40.

<sup>164</sup> S. Friedländer, «Dentro il Terzo Reich», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 25.

<sup>165</sup> Ibidem.

<sup>166</sup> In tedesco questa parola sta ad indicare gli ebrei dell'Est Europa.

<sup>167</sup> S. Friedländer, «Dentro il Terzo Reich», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 26.

'38 al program della «Kristallnacht»<sup>168</sup>. Questa coalizione di radicali era composta non soltanto da membri di diversi gruppi di interesse economici del Partito, ma anche da giuristi come Hans Frank, futuro governatore della Polonia occupata, fanatici della razza quali Gerhard Wagner e Otto Gross, elementi del nucleo dirigente delle SA come Goebbels e Streicher, ma soprattutto dallo stesso Hitler<sup>169</sup>.

Dal momento in cui i nazisti salirono al potere, avrebbero potuto seguire alla lettera gli obiettivi della politica antiebraica che erano esposti nel programma in 25 punti del Partito (24 febbraio 1920); i punti che affrontavano concretamente la questione ebraica erano: il 4° :«Solo i membri della nazione possono essere cittadini dello Stato. Solo quanti sono di sangue tedesco, indipendentemente dal loro credo, possono essere membri della nazione. Di conseguenza, nessun ebreo può essere un membro della nazione»; il 5°: «I non-cittadini possono vivere in Germania solo come ospiti e sono soggetti alle leggi per gli stranieri»; il 6°: «Il diritto di voto relativo al governo e alle leggi dello Stato è goduto solo dai cittadini dello Stato»; l' 8°: «Occorre impedire qualsiasi caso di immigrazione di persone non tedesche. Chiediamo che a tutti i non-tedeschi entrati in Germania dopo il 2 agosto 1914 sia ordinato di lasciare immediatamente il Reich»<sup>170</sup>.

All'interno del programma, però, non vi era nessuna indicazione su come raggiungere questi obiettivi, motivo per cui inizialmente si assisteva ad una totale mancanza di preparazione alle decisioni prese da parte del governo tedesco. In seguito i nazisti divennero sempre più ferrati in materia di politica antisemita, imparando anche ad attuare e perseguire in breve termine i punti del programma.

Il 9 marzo del '33 Hans-Heinrich Lammers, segretario di Stato, inviò la richiesta di Hitler al ministro degli Interni, Frick, nella quale il cancelliere chiedeva di prendere in considerazione i suggerimenti in merito all'applicazione di una «politica razziale» nei confronti degli ebrei dell'est Europa, avanzata dal segretario di Stato del Ministero dell'economia Paul Bang: espellere coloro che non erano stati ancora naturalizzati,

---

<sup>168</sup> La “Notte dei Cristalli” è il nome dato al program attuato dalle SS naziste nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1938 in Germania, Cecoslovacchia e Austria.

<sup>169</sup> S. Friedländer, «Dentro il Terzo Reich», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 28.

<sup>170</sup> S. Friedländer, «Dentro il Terzo Reich», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 34-36.

vietare ulteriore immigrazione e cancellare i cambi di nome che erano stati fatti dal 1918<sup>171</sup>.

In breve tempo Frick adempì alla richiesta di Hitler inviando un'ordinanza a tutti gli Stati tedeschi: «Al fine di introdurre una politica razziale (*völkische Politik*), è necessario: 1. Vietare l'immigrazione degli ebrei orientali; 2. Espellere gli ebrei orientali residenti in Germania senza permesso di soggiorno; 3. Mettere fine alla naturalizzazione degli ebrei orientali»<sup>172</sup>.

Alcune tra queste misure, che si rifacevano ovviamente ai punti sopracitati del programma nazista, furono codificate il 14 luglio del '33 tramite l'emanazione della «Legge sulla revoca della naturalizzazione e del riconoscimento della cittadinanza tedesca» che decretava la cancellazione delle naturalizzazioni svolte tra il 9 novembre del '18 e il 30 gennaio del '33. La più importante tra le leggi emanate nel 1933 fu la prima, quella del 7 aprile sulla restaurazione dei pubblici funzionari di carriera, e nella quale si trovava anche la definizione di ebreo: il terzo paragrafo della legge, definito «paragrafo ariano» afferma che «Gli impiegati pubblici di origine non ariana devono andare in pensione...»; invece, nel primo decreto supplementare alla legge emanato l'11 aprile, veniva data la definizione di «non ariano»: «chiunque discendesse da genitori o nonni non ariani ed ebrei in particolare. È sufficiente che uno solo dei genitori o dei nonni sia non ariano»<sup>173</sup>.

Dal 1871, anno in cui era stata portata a compimento l'emancipazione degli ebrei tedeschi, per la prima volta un governo introduceva nuovamente tramite legge la discriminazione nei confronti degli ebrei; fino quel momento i nazisti erano riusciti a scatenare una brutale propaganda antisemita e avevano compiuto atti di boicottaggio e omicidi semplicemente sulla base del sospetto che quelle persone non fossero ariane, ma mai prima d'ora era stato emanato un «atto formale di privazione dei diritti legali basato su una definizione discriminatoria»<sup>174</sup>.

Tutte le leggi del 1933 furono mirate all'esclusione degli ebrei, poiché secondo l'ottica nazista la nazione tedesca traeva la propria forza dalla purezza razziale, la quale era «il

---

<sup>171</sup> Ibidem.

<sup>172</sup> J. Walk, *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, UTB Uni-Taschenbücher Verlag, Heidelberg, 1981, p. 4.

<sup>173</sup> S. Friedländer, «Dentro il Terzo Reich», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 36.

<sup>174</sup> Ibidem.

risultato di una creazione culturale superiore e della costruzione di uno Stato potente, garanzia di vittoria nella lotta per la sopravvivenza e il dominio della razza»<sup>175</sup>. Tali leggi, come si è detto, erano mirate all'esclusione degli ebrei da qualsiasi area chiave di questa «utopistica visione»: «la struttura stessa dello Stato (legge sui pubblici funzionari), la salute biologica della comunità nazionale (legge sui medici), il tessuto sociale della comunità (radiazione dall'albo degli avvocati ebrei), la cultura (le leggi sulle scuole, le università, la stampa, le professioni culturali) e, infine, il sacro suolo (la legge agraria)»<sup>176</sup>.

A distanza di circa due anni dall'emanazione di tutte queste leggi *ad hoc* a discapito della popolazione ebraica furono promulgate le leggi di Norimberga (1935), a proposito delle quali Saul Friedländer si è più volte interrogato sull'ipotetica casualità di queste norme, viste da una parte come frutto di una decisione fortuita, dall'altra come un piano generale ben elaborato e strutturato al fine di una progressiva esclusione della razza ebraica dalla società tedesca e dal Reich<sup>177</sup>.

Il 15 settembre 1935, durante il congresso annuale del Partito nazista tenutosi a Norimberga, Hitler proclamò l'emanazione di quelle che oggi sono conosciute come «Leggi di Norimberga»: prima che queste leggi venissero approvate dal Reichstag, Hitler spiegò che esse costituivano l'opportunità di «poter forse dare vita una volta per tutte, grazie a una grande soluzione “secolare”, a un piano sul quale per il popolo tedesco sarà possibile avere un accettabile rapporto con il popolo ebraico<sup>178</sup>», ma questa non fu altro che «fumo sugli occhi»<sup>179</sup> a fini tattici.

Nello specifico, le leggi di Norimberga sono composte da due norme: la «legge per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco» e la «legge sulla cittadinanza del Reich». La prima sanciva il divieto di matrimonio o convivenza tra ebrei e tedeschi e il divieto per le ragazze tedesche sotto i quarantacinque anni di lavorare per le famiglie

---

<sup>175</sup> S. Friedländer, «Dentro il Terzo Reich», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 41.

<sup>176</sup> Ibidem.

<sup>177</sup> S. Friedländer, «Lo spirito delle leggi», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 153.

<sup>178</sup> M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, Bolchazy-Carducci Publishers, Monaco, 1965, vol. II, p. 537.

<sup>179</sup> H. Mommsen, «La genesi delle leggi di Norimberga», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 54.

ebree, mentre la seconda vietava agli ebrei la cittadinanza tedesca, rendendoli «*Staatsangehöriger*» (appartenenti allo Stato)<sup>180</sup>.

Il 14 novembre dello stesso anno fu pubblicato il primo decreto supplementare alle leggi di Norimberga: il decreto, supplementare alla «legge sulla cittadinanza del Reich», descriveva come ebreo chi avesse almeno tre nonni ebrei puri, oppure chi avesse due nonni ebrei e fosse sposato con un ebreo/a o chiunque fosse di fede ebraica; da questo momento i diritti civili degli ebrei furono completamente annullati. Il seguente 21 dicembre fu emanato il secondo decreto supplementare che impose il licenziamento di medici, professori, avvocati, insegnanti e notai ebrei che erano dipendenti dello Stato<sup>181</sup>. Grazie all'analisi delle statistiche fornite dal Ministero degli Interni nell'aprile del '35, si è riusciti a calcolare il numero delle persone che furono colpite dalla promulgazione delle leggi di Norimberga: in quel periodo in Germania vivevano circa 750.000 ebrei di sangue misto, 475.000 ebrei puri di religione ebraica e 300.000 ebrei puri non di religione ebraica, per un totale di quasi 1,5 milioni di persone<sup>182</sup>.

La popolazione tedesca fu da subito favorevole alle leggi di Norimberga, ma bisogna capire invece, quale fu la reazione degli ebrei di fronte alla loro emanazione. Secondo l'indagine portata avanti dalla Gestapo e i rapporti del SD, in molte comunità ebraiche della Germania «gli ebrei si sentirono sollevati proprio perché le leggi, pur sancendo un quadro legislativo discriminatorio, mettevano fine al regno di terrore arbitrario»; da ciò si deduce che tra le reazioni dei tedeschi e quelle degli ebrei ci fu una sorta di analogia, poiché i tedeschi espressero soddisfazione e gli ebrei videro nelle leggi un motivo di speranza, nonostante fossero consapevoli della loro crescente emarginazione dalla società tedesca e delle costanti decisioni del Governo atte a rendere sempre più incresciosa la loro vita in Germania<sup>183</sup>.

L'anno seguente, il 1936, fu l'anno che segnò l'inizio di una nuova fase per la Germania e per la sua politica interna, in quanto era riuscita a raggiungere la piena occupazione

---

<sup>180</sup> H. Mommsen, «La genesi delle leggi di Norimberga», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 41-56.

<sup>181</sup> S. Friedländer, «Lo spirito delle leggi», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 157.

<sup>182</sup> S. Friedländer, «Lo spirito delle leggi», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 158.

<sup>183</sup> S. Friedländer, «Lo spirito delle leggi», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 174-175.

che rese possibile sia avviare un altro processo di radicalizzazione politica, sia mobilitare le risorse interne. Il 17 giugno del '36 Hitler nominò Himmler capo di tutte le forze di polizia tedesche (*Reichsführer SS*), e Göring divenne responsabile di un nuovo piano quadriennale economico con lo scopo di preparare segretamente nazione alla guerra<sup>184</sup>.

Durante questa fase di mobilitazione accelerata, la questione ebraica assunse per i tedeschi una nuova dimensione e una nuova funzione, in quanto gli ebrei vennero nuovamente dipinti come una minaccia mondiale e le iniziative antisemite vennero utilizzate per giustificare l'inevitabile guerra che sarebbe scoppiata a breve. Questa nuova fase della politica antisemita, che trovava le sue basi nella nomina di Himmler e Göring, fu caratterizzata da tre linee di azione principali: «arianizzazione accelerata, una manovra sempre più coordinata per costringere gli ebrei a lasciare la Germania, e una furiosa attività di propaganda per diffondere su scala mondiale il tema della cospirazione e della minaccia ebraica»<sup>185</sup>.

Gli anni tra il '36 e il '38 videro la continua promulgazione di leggi che andavano ad intaccare sempre di più i diritti degli ebrei, tra cui anche nuove leggi che miravano alla loro penalizzazione finanziaria; furono banditi da qualsiasi professione e gli fu impedito di esercitare influenza nell'ambito politico, scolastico e industriale, in modo tale da renderli completamente inermi di fronte alle azioni antisemite<sup>186</sup>.

Nel contesto delle persecuzioni antiebraiche, il 1938 fu un anno fondamentale, in quanto si verificò ufficialmente una degradazione pubblica degli ebrei; nello specifico si parla della notte tra il 9 e il 10 novembre del '38, la «Kristallnacht» (o Notte dei cristalli): durante la notte le sinagoghe vennero bruciate e alcune completamente rase al suolo, i negozi furono saccheggianti e distrutti, le persone di razza ebraica umiliate e maltrattate<sup>187</sup>.

---

<sup>184</sup> S. Friedländer, «Crociate e schedari», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 184.

<sup>185</sup> S. Friedländer, «Crociate e schedari», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 185.

<sup>186</sup> S. Friedländer, «Crociate e schedari», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004.

<sup>187</sup> H. Mommsen, «9 novembre 1938: la pubblica degradazione dell'ebraismo», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 75-91.



La sera del 9 novembre si stava svolgendo l'incontro annuale tra Hitler, altri funzionari del Partito e i reduci a Monaco per la ricorrenza del putsch di Monaco<sup>188</sup> del '23, quando giunse la notizia della morte di Ernst von Rath, segretario della legazione nell'ambasciata tedesca di Parigi, per mano del polacco Herschel Grynzpan: questo fu il pretesto trovato da Goebbels per procedere all'azione. Goebbels infatti, come Ministro della propaganda, fece passare l'accaduto come una pianificazione e una volontà dell'ebraismo internazionale a discapito della Germania. Quando la notizia raggiunse Monaco, essa fornì finalmente il tanto atteso pretesto per compiere una «generale resa dei conti con gli ebrei» in tutto il territorio tedesco, non solo a Berlino<sup>189</sup>.

A Monaco erano presenti sia Hitler che Goebbels, i quali, conosciuta la notizia, ebbero una «concitata conversazione»<sup>190</sup> in seguito alla quale Hitler lasciò la riunione e Goebbels prese il suo posto per fare il discorso di chiusura: riferendosi alle violenze contro gli ebrei che erano già sorte in alcune città della Germania, Goebbels disse che «il Führer aveva deciso che tali manifestazioni non dovessero essere preparate o organizzate dal partito, ma che nella misura in cui erompevano in modo spontaneo, esse non andassero ostacolate»<sup>191</sup>. Così i Gauleiter<sup>192</sup> e i Comandanti delle SA che erano presenti alla riunione e che udirono il discorso, quasi istigatore, di Goebbels, interpretarono le sue parole come un invito ad agire. Terminato il discorso, questi telefonarono ai propri comandi locali che a loro volta impartirono gli ordini alle varie squadre, e così i membri delle SA (in borghese) intrapresero le azioni prima citate (incendi, saccheggi, devastazioni e maltrattamenti)<sup>193</sup>.

Il 10 novembre, una volta terminati i pogrom, fu dato l'ordine, da Heinrich Müller a tutti i comandanti della Gestapo, di arrestare circa 25.000 ebrei di età inferiore ai cinquant'anni, che poi, nei giorni successivi, sarebbero stati deportati nei campi di

---

<sup>188</sup> Tentativo fallito di colpo di Stato attuato e organizzato da Hitler nella notte tra l'8 e il 9 novembre 1923 insieme ad altri leader del Kampfbund tra cui Erich Ludendorff; in questa occasione Hitler fu arrestato e il Partito nazionalsocialista tedesco messo fuori legge.

<sup>189</sup> H. Mommsen, «9 novembre 1938: la pubblica degradazione dell'ebraismo», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 82-83.

<sup>190</sup> S. Friedländer, «L'assalto», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 277.

<sup>191</sup> Ibidem.

<sup>192</sup> Capi delle sezioni locali dell'NSDAP, capi di Regione.

<sup>193</sup> S. Friedländer, «L'assalto», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, pp. 278-279.

concentramento. Anche Heydrich inviò immediatamente un telegramma nel quale ordinava «l'immediata esecuzione degli arresti»<sup>194</sup>, ma sempre attenendosi alla politica di non intervento ordinata da Hitler per le SS, SA e Gestapo; in questo senso Heydrich impose degli ordini definiti alla Gestapo e al SD, imponendo di non intraprendere nessuna azione che mettesse in pericolo proprietà o vite tedesche, i negozi ebraici non potevano essere saccheggianti ma solo distrutti, gli ebrei non dovevano essere molestati e gli archivi delle sinagoghe dovevano essere portati negli uffici del SD<sup>195</sup>. Proseguiva dicendo: «nella misura in cui durante gli eventi di questa notte è possibile impiegare funzionari a tale scopo, arrestare in tutti i distretti tanti ebrei, soprattutto quelli ricchi, quanti possono contenerne le prigioni esistenti. Per il momento vanno arrestati solo uomini sani e non troppo vecchi. Una volta arrestati, contattare immediatamente gli appropriati campi di concentramento al fine di internarli lì al più presto possibile. Fare particolare attenzione a che gli ebrei arrestati in accordo alle presenti istruzioni non vengano maltrattati»<sup>196</sup>.

Heydrich, già il giorno 11 novembre, riuscì a fare una stima delle cifre in merito all'accaduto: le sinagoghe incendiate erano 191, quelle completamente distrutte 76, 29 grandi magazzini di proprietà ebraica distrutti o incendiati, 171 abitazioni incendiate o distrutte e circa 815 negozi distrutti e 7.500 furono saccheggianti; gli atti di violenza contro le persone provocarono 91 morti e moltissimi feriti, per non parlare di coloro che furono arrestati e deportati<sup>197</sup>.

In seguito alla «Kristallnacht», il 12 novembre venne organizzata una conferenza condotta da Hermann Göring, con la quale si proponeva di coordinare la continuazione delle politiche nei confronti della popolazione ebraica; la conseguenza maggiore di questo incontro fu la completa eliminazione del popolo ebraico da qualsiasi settore della società tedesca, allontanandolo quindi dalla vita economica e culturale<sup>198</sup>. Göring in

---

<sup>194</sup> H. Mommsen, «9 novembre 1938: la pubblica degradazione dell'ebraismo», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 84-85.

<sup>195</sup> S. Friedländer, «L'assalto», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, pp. 279.

<sup>196</sup> S. Friedländer, «L'assalto», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, pp. 279-280

<sup>197</sup> H. Mommsen, «9 novembre 1938: la pubblica degradazione dell'ebraismo», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 87.

<sup>198</sup> H. Mommsen, «9 novembre 1938: la pubblica degradazione dell'ebraismo», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 89-90.

questa occasione emanò alcuni decreti fondamentali, quali il decreto del 3 dicembre sull'allontanamento degli ebrei dalla vita economica e il decreto sull'impiego dei patrimoni ebraici dello stesso giorno<sup>199</sup>, ma i decreti erano sempre più restrittivi e discriminatori man mano che venivano emanati, come quello del 28 dicembre che oltre ad ulteriori provvedimenti di segregazione, iniziarono ad apparire «le prime indicazioni di una possibile concentrazione fisica degli ebrei»<sup>200</sup>.

Anche se ad essi rimaneva comunque una sorta di stato di diritto, si era giunti al punto in cui la loro presenza era diventata un «problema sanitario»<sup>201</sup> al quale le SS, lo SD e la Gestapo stavano cercando le soluzioni adatte; infatti nelle settimane che andarono dal novembre del '38 al gennaio del '39, le decisioni prese da Göring e i suoi collaboratori e dallo stesso Hitler, eliminarono anche l'ultima possibilità che avevano gli ebrei tedeschi di vivere<sup>202</sup>.

Il 30 gennaio 1939, giorno dell'anniversario dell'ascesa al potere di Hitler, durante l'assemblea commemorativa con il Reichstag, il Führer fece un discorso, ed è proprio da un passo di questo discorso che risuonano minacce mai sentite prima dalla sua voce: «Una cosa vorrei dire in questo giorno, una cosa che resterà forse memorabile non solo per noi tedeschi: nella mia vita sono spesso stato un profeta, e quasi sempre mi hanno riso dietro. All'epoca della mia lotta per il potere, furono soprattutto gli ebrei che risero della profezia secondo cui un giorno avrei conquistato la direzione dello Stato tedesco e quindi dell'intera nazione, e che tra gli altri problemi avrei risolto anche quello degli ebrei. Credo che la fragorosa risata di quei tempi sia nel frattempo rimasta strozzata nella gola degli ebrei tedeschi»<sup>203</sup>; per poi concludere con la minaccia esplicita: «Oggi voglio tornare ad essere profeta: se la finanza internazionale ebraica d'Europa e d'oltreoceano dovesse riuscire a precipitare ancora una volta i popoli in una guerra, il risultato sarebbe non la bolscevizzazione del mondo e con ciò la vittoria dell'ebraismo,

---

<sup>199</sup> Ibidem.

<sup>200</sup> S. Friedländer, «L'assalto», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 291.

<sup>201</sup> H. Mommsen, «9 novembre 1938: la pubblica degradazione dell'ebraismo», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 91.

<sup>202</sup> S. Friedländer, «L'assalto», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 297.

<sup>203</sup> S. Friedländer, «Il crollo», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 314.

ma la distruzione della razza ebraica in Europa»<sup>204</sup>. Ma da tale affermazione non si può dedurre una diretta volontà di sterminio dell'intera razza ebraica da parte di Hitler, poiché dietro questa minaccia era celata soprattutto l'idea di poter usufruire degli ebrei tedeschi come degli ostaggi, in modo tale da costringere le altre potenze europee ad essere maggiormente disponibili nei confronti della Germania<sup>205</sup>.

Se si osservano gli esiti finali della seconda guerra mondiale e l'estrema aggressività della politica del nazismo, si può percepire il fatto che lo sterminio della razza ebraica e la guerra rappresentino un'unica cosa<sup>206</sup>.

La prospettiva di una guerra, che si fece sempre più realistica dal settembre del 1938, portò alcuni settori del partito a pensare che in seguito all'inizio del conflitto sarebbe stato necessario procedere all'internamento degli ebrei in campi di concentramento appositi e che in questo modo si sarebbe riuscita a portare a compimento la definitiva separazione della componente ebraica dal resto della popolazione<sup>207</sup>.

Sempre nel 1939 ci fu la creazione dell'Associazione nazionale degli ebrei tedeschi (*Reichsvereinigung der deutschen Juden*), che riunì le singole comunità religiose all'interno delle quali dovevano entrare a far parte anche gli ebrei non praticanti; in questo modo si riuscì a portare a termine la quasi completa espulsione della comunità ebraica dalla società tedesca. Da questo momento in poi gli ebrei erano sottoposti esclusivamente al quasi totale controllo della Gestapo, che a riguardo aveva ogni competenza<sup>208</sup>.

Dopo il 1939, con lo scoppio della guerra, le misure volte ad escludere la popolazione ebraica da tutti gli ambienti della vita sociale tedesca, spesso affiancate anche da atti di violenza, si intensificarono e divennero sempre più dure<sup>209</sup>.

Con la volontà da parte di Hitler di invadere i territori della Polonia nel '39, e l'occupazione della Boemia e della Moravia, la Germania si scontrò la ferma

---

<sup>204</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 93.

<sup>205</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 94-95.

<sup>206</sup> Ibidem.

<sup>207</sup> Ibidem.

<sup>208</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 97-98.

<sup>209</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 99.

opposizione della Gran Bretagna la quale, il 31 marzo, si mobilitò come garante dei confini polacchi e di molti altri Paesi dell'est Europa finiti tra le mire espansionistiche tedesche. Così l'11 aprile il Führer fece preparare la Wehrmacht per l'imminente attacco tedesco alla Polonia: l'«Operazione Bianco» era il nome in codice dell'attacco<sup>210</sup>.

Come si è già detto, il 22 maggio la Germania stipulò il Patto d'Acciaio con l'Italia, e al contempo Gran Bretagna e Francia cercavano di portare avanti, anche se con un po' di esitazione, dei negoziati con l'Unione Sovietica; ma anche la stessa Germania, grazie ad una mossa politica a dir poco sorprendente del Führer, iniziò a negoziare con Stalin.

I negoziati tra Germania e Unione Sovietica portarono, il 23 agosto, alla firma del patto di non aggressione sovietico-tedesco, conosciuto con il nome di Patto Molotov-Ribbentrop; a questo patto fu allegato un protocollo segreto che divideva gran parte dell'Europa dell'est, tra cui la Polonia, in diverse aree che poi sarebbero state occupate dai due paesi in caso di guerra. Il 1° settembre Hitler attaccò la Polonia e la invase, convinto che Francia e Gran Bretagna non avrebbero osato nessun intervento militare; ma le due democrazie non si tirarono indietro e scesero in campo per difendere il proprio alleato, dichiarando guerra alla Germania due giorni dopo (3 settembre 1939): iniziava così il secondo conflitto mondiale<sup>211</sup>.

Con l'invasione della Polonia e lo scoppio della guerra, la Germania dovette modificare i progetti per la soluzione alla questione ebraica. Già il 21 settembre del '39 Heydrich inviò una lettera ai capi delle *Einsatzgruppen*<sup>212</sup> in cui spiegava il nuovo programma: egli distinse uno «scopo finale», che avrebbe richiesto «tempi più lunghi», e le misure provvisorie che andavano applicate immediatamente, come la concentrazione della popolazione ebraica in grandi città e l'«eliminazione di ogni presenza ebraica» dai territori annessi, con conseguente costruzione in Polonia di campi di concentramento, possibilmente vicini alle zone ferroviarie per permettere il trasferimento altrove delle persone lì detenute<sup>213</sup>. Il 29 settembre lo stesso Heydrich parlò della costruzione di un'«area protetta», o *Reichs-Ghetto*, all'interno della quale avrebbero dovuto essere

---

<sup>210</sup> S. Friedländer, «Il crollo», in S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004, p. 335.

<sup>211</sup> Ibidem.

<sup>212</sup> «Gruppi operativi».

<sup>213</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 100-101.

«concentrati d'autorità tutti gli ebrei tedeschi e polacchi provenienti dai futuri Gau tedeschi»<sup>214</sup>; pur essendo ancora solamente delle bozze, questi piani coincidevano con le idee che in quello stesso periodo si sviluppavano nella mente di Hitler, secondo cui gli ebrei e gli altri «elementi per qualche ragione inaffidabili» sarebbero dovuti essere trasferiti nel futuro Governatorato generale<sup>215</sup>.

Queste idee e programmi che si andavano sviluppando nel '39 furono portate avanti fino al 1941, come si può notare da una lettera di Dannecker in cui scrive: «Conformemente al volere di Hitler, dopo la guerra si dovrà trovare una soluzione definitiva per la questione ebraica all'interno del territorio europeo sotto il dominio o il controllo della Germania. Si tratterà di un lavoro enorme, per il quale ci sarà bisogno di un'accuratissima preparazione che dovrà riguardare sia le operazioni preliminari a una deportazione totale degli ebrei, sia la pianificazione di un'operazione di reinsediamento, da definire fin nei dettagli, in un territorio ancora da individuare»<sup>216</sup>; il piano esplicito da Dannecker assunse un carattere prioritario nel momento in cui la Germania decise di sferrare l'attacco contro l'Unione Sovietica nel 1941<sup>217</sup>, perché sembrarono aprirsi di fronte ad Hitler delle nuove possibilità geografiche per l'adempimento della «soluzione finale territoriale» della questione ebraica, attraverso l'«espulsione verso est» del popolo ebraico<sup>218</sup>.

Il Governatorato generale<sup>219</sup> a partire dal 1942 divenne il fulcro dell'eliminazione degli ebrei in Europa; qui l'amministrazione militare adottò delle misure antiebraiche che comprendevano anche quelle relative all'introduzione del lavoro forzato su vasta scala e alla costruzione di campi di lavoro<sup>220</sup>. La polizia di sicurezza, sotto gli ordini di Eberhard Schöngarth, diede il via ai massacri su vasta scala nelle grandi città durante il processo di ghettizzazione per ridurre il numero degli abitanti di razza ebraica; a

---

<sup>214</sup> Ibidem.

<sup>215</sup> Ibidem.

<sup>216</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 112.

<sup>217</sup> «Operazione Barbarossa» (22 giugno 1941).

<sup>218</sup> H. Mommsen, «La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 112.

<sup>219</sup> Per esteso "Governatorato generale per le aree occupate della Polonia", era il nome dato dalla Germania nazista all'autorità che governava la parte non annessa direttamente al Reich della Polonia dopo l'occupazione del '39.

<sup>220</sup> H. Mommsen, «Lo sterminio degli ebrei nel Governatorato generale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 135-137.

riguardo, bisogna soffermarsi sulla «domenica di sangue di Stanislawów» del 12 ottobre 1941: in questa giornata vennero massacrati circa i due terzi della comunità ebraica locale, per un numero compreso tra le dieci e le dodici mila persone. Non si è conoscenza delle motivazioni di fondo di questo tipo di azioni, ma sicuramente si deduce che queste costituirono una sorta di «fase di preparazione» per la successiva soluzione finale<sup>221</sup>.

Il «giro di vite»<sup>222</sup> nel Governatorato generale fu innescato dalla decisione presa a Berlino il 18 settembre del '41, di iniziare la deportazione degli ebrei che abitavano nei vecchi confini del Reich e nel Protettorato di Moravia e Boemia. Con una lettera datata sempre 18 settembre Himmler informò il Gauleiter Greiser della volontà del Führer di procedere «al più presto a svuotare e liberare da ovest e aest il Reich e il Protettorato [di Boemia e Moravia] da ogni presenza ebraica», aggiungendo che il primo passo sarebbe stato «trasportare possibilmente già quest'anno gli ebrei del Reich e del Protettorato nei territori orientali incorporati nel Reich due anni orsono, per poterli espellere ancor più verso est giù nel corso della prossima primavera»<sup>223</sup>.

Himmler calcolò circa 60.000 ebrei coinvolti nell'operazione pensando di riuscire ad internarli nel ghetto di Łódź. Ma nel '41 Hitler era ancora molto esitante sul fatto di prendere decisioni definitive di vasta portata riguardo alla deportazione degli ebrei tedeschi, questa sua esitazione può essere riassunta nella risposta che diede a Rosenberg dopo aver ascoltato una sua idea a riguardo: «Il Führer non ha ancora preso alcuna decisione in merito a eventuali misure di rappresaglia da adottare contro gli ebrei tedeschi [...], e si riserva di adottare queste misure nell'eventualità dell'entrata in guerra dell'America»<sup>224</sup>.

L'11 dicembre del '41 gli Stati Uniti presero parte al conflitto dopo la dichiarazione di guerra della Germania, e in quel momento vennero meno tutte le considerazioni di possibili implicazioni di politica estera della gestione della questione ebraica; il ghetto di Łódź divenne allora il più importante centro di raccolta e smistamento degli ebrei,

---

<sup>221</sup> Ibidem.

<sup>222</sup> H. Mommsen, «Lo sterminio degli ebrei nel Governatorato generale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 144.

<sup>223</sup> H. Mommsen, «Lo sterminio degli ebrei nel Governatorato generale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 144-145.

<sup>224</sup> Ibidem.

accogliendo non solo i 164.000 ebrei che abitava lì, ma anche quelli provenienti dal Reich e dal Protettorato. All'interno del ghetto la situazione era drastica, in quanto non vi era abbastanza alimentazione per tutti e la struttura non era in grado di assicurare il minimo necessario alla sopravvivenza; così Eichmann trovò una soluzione al problema secondo cui: dei 70.000 ebrei che erano stati deportati sotto la previa autorizzazione del Führer, circa 20.000 ebrei e altri 5.000 zingari sarebbero stati inviati a Łódź, mentre i rimanenti 50.000 sarebbero stati suddivisi equamente tra il ghetto di Riga e quello di Minsk<sup>225</sup>.

Tutti questi piani o idee per porre fine al problema della questione ebraica non erano altro che uno «sterminio gradualmente calcolato»; negli stessi ghetti gli ebrei avevano delle scarse probabilità di sopravvivenza dovute alla fame o alla diffusione di epidemie. Un ruolo determinante nello sviluppo di questo processo di sterminio lo ebbe l'ipocrita finzione di coloro che si occupavano della gestione della questione ebraica, secondo cui, piuttosto che lasciar morire gli ebrei di fame o per le epidemie, era più «umano» massacrarli consapevolmente, e questa convinzione portò alla liquidazione soprattutto di quella parte di popolazione ebraica che non era in grado di lavorare, e quindi di sopravvivere<sup>226</sup>.

L'idea di queste liquidazioni di massa, la deportazione degli ebrei tedeschi e il loro raggruppamento nei ghetti, è senz'altro riconducibile all'aspettativa di una ormai prossima fine della guerra sul fronte orientale, che influenzò anche la decisione di Heydrich di convocare, il 20 gennaio 1942, la conferenza di Wannsee<sup>227</sup>.

Con la convocazione della conferenza Heydrich intendeva mettere al corrente gli alti ufficiali e burocrati nazionalsocialisti della «Soluzione finale della questione ebraica», sollecitandoli a coordinarne l'adempimento.

Esaminando gli antefatti e lo svolgimento della conferenza, si possono trarre quattro principali obiettivi, interconnessi tra loro, che vennero perseguiti da Heydrich<sup>228</sup>: il primo consisteva nel chiarire che tutti i problemi riguardanti il trattamento degli ebrei in

---

<sup>225</sup> H. Mommsen, «Lo sterminio degli ebrei nel Governatorato generale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 146.

<sup>226</sup> H. Mommsen, «Lo sterminio degli ebrei nel Governatorato generale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 157.

<sup>227</sup> H. Mommsen, «Lo sterminio degli ebrei nel Governatorato generale», in H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 149.

<sup>228</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 46-47.



Germania e nell'Europa occupata rientravano nelle competenze di Heydrich: «La responsabilità della direzione della soluzione finale della questione ebraica spetta, senza riguardo a questioni di confini geografici, al Reichsführer della SS e capo della polizia tedesca»<sup>229</sup>; il secondo consisteva nell'informare i presenti del trattamento riservato agli ebrei che si trovavano sotto il dominio tedesco, tutti loro sapevano ormai che gli ebrei andavano eliminati integralmente; il terzo obiettivo era quello di garantire una coordinazione ottimale tra le istanze del Reich, una «sincronizzazione delle linee di condotta» che stava a significare anche una espansione e massimo potenziamento dell'operazione di sterminio; con l'ultimo obiettivo Heydrich voleva assolutamente risolvere il problema del trattamento dei «mezzo-ebrei» (o «Mischlinge») e degli ebrei che avevano avuto un «matrimonio misto»<sup>230</sup>.

Durante il suo discorso Heydrich fece intendere ai partecipanti che in un primo tempo tutti gli ebrei idonei a lavorare sarebbero stati organizzati in squadre di stradini (per costruire le strade), mentre invece sapeva bene che quelli che erano stati trasferiti a Riga erano stati fucilati al loro arrivo, senza alcuna selezione e distinzione. Il suo verbale esplicava che i ghetti che si trovavano sulla strada «verso Est» erano delle stazioni di transito, mentre invece egli già sapeva che non sarebbe stato così<sup>231</sup>.

Nel Protocollo della conferenza si legge: «Adesso, nell'ambito della soluzione finale, gli ebrei dovrebbero essere utilizzati in impieghi lavorativi a est, nei modi più opportuni e con una direzione adeguata. In grandi squadre di lavoro, con separazione dei sessi, gli ebrei in grado di lavorare verranno portati in questi territori per la costruzione di strade, e non vi è dubbio che una gran parte verrà a mancare per decremento naturale»<sup>232</sup>.

A conclusione della conferenza, Heydrich rivolse una «preghiera» ai presenti chiedendo loro «di garantirgli l'appoggio necessario ai fini della realizzazione dei piani di soluzione»<sup>233</sup>.

La conferenza di Wannsee ebbe un ruolo fondamentale nella prima fase di attuazione della politica di sterminio; i partecipanti, d'altronde, contribuirono a dare al crimine

---

<sup>229</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 46.

<sup>230</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 46-47.

<sup>231</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 53-54.

<sup>232</sup> Protocollo di Wannsee, cit. p. 7.

<sup>233</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 57.

commesso contro il popolo ebraico una dimensione inimmaginabile dalla mente umana<sup>234</sup>.

Fu in quegli anni, ai tempi delle molteplici vittorie militari, che fu ideata e messa in atto la «soluzione finale», ed essa fu portata avanti anche quando iniziarono ad arrivare sconfitte che si facevano sempre più pesanti; Himmler, solamente qualche mese prima della fine del conflitto, essendo l'uomo incaricato da Hitler di attuare lo sterminio, e dunque il principale responsabile, ritenne che una semplice revoca dell'ordine della soluzione finale, lui stesso e i suoi complici avrebbero potuto avere salva la vita da ipotetici processi futuri<sup>235</sup>.

Il 26 novembre del '44, quando gli Alleati raggiunsero i confini del Reich a Occidente e le truppe sovietiche giunsero ai confini orientali per sferrare un attacco ai tedeschi, il Reichsführer della SS impose lo smantellamento delle installazioni di Auschwitz, adibite per lo sterminio, entro due giorni; ma nonostante tali ordini, i massacri non terminarono, infatti fino agli ultimi istanti della guerra gli ebrei furono fucilati durante le marce di evacuazione, altri venivano lasciati nei lager a morire di fame o per le epidemie dovute al sovraffollamento, altri ancora uccisi dalle squadre di sorveglianza<sup>236</sup>.

Una volta conclusa la guerra, dopo il maggio del '45, tutti coloro che parteciparono alla conferenza di Wannsee furono interrogati e processati dagli ufficiali di polizia e dai magistrati inquirenti: questi esplicarono che durante la conferenza non si era mai parlato di fucilare, gassare, uccidere o sterminare la razza ebraica; ma questo solo grazie al codice linguistico che si era utilizzato. Heydrich stesso disse, ed è confermato nel suo verbale, che non sarebbe rimasta neanche una «cellula germinale di una nuova rinascita ebraica»<sup>237</sup>; questa affermazione, soprattutto fatta da un razzista come Heydrich, non andava assolutamente intesa in senso demografico o sociologico, ma puramente in senso biologico<sup>238</sup>.

Dalle più recenti ricerche sviluppate dagli storici, dopo aver condotto delle indagini molto approfondite per capire il numero definitivo delle vittime della follia

---

<sup>234</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 78.

<sup>235</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 77-78.

<sup>236</sup> Ibidem.

<sup>237</sup> «Verbale» della conferenza del Wannsee, 20 gennaio 1942, redatto da Adolf Eichmann seguendo le indicazioni di Reinhard Heydrich.

<sup>238</sup> K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 52-53.

intemperante tedesca, sono giunti ad una risposta: i nazisti hanno ucciso un numero di ebrei compreso tra 5.290.000 e poco più di 6.000.000.

## CONCLUSIONE

Questa tesi ha avuto per oggetto l'analisi di due casi relativi alla politica di sterminio della popolazione ebraica sotto il regime nazista del Terzo Reich, diversi dalla Germania. I casi in questione sono stati: l'«*Opération Vent Printanier*», meglio conosciuta come la retata del Velodromo d'Inverno («*Rafle du Vél d'Hiv*»), svoltasi nei giorni 16 e 17 luglio del 1942 a Parigi e il «Sabato nero» del 16 ottobre del 1943, o meglio, la retata avvenuta nel ghetto di Roma e nei restanti quartieri della città.

Per quanto riguarda il primo caso, dopo aver riportato le origini che determinano lo sviluppo dell'antisemitismo in Francia e aver analizzato la creazione del regime di Vichy e gli eventi che causarono l'avvicinamento della Francia al nazismo tedesco, si è cercato di capire se il collaborazionismo francese fosse stato il frutto di una volontà interna di eliminare anche in Francia qualsiasi componente di razza ebraica; oppure, se questa collaborazione fosse dovuta *in primis* ad un compromesso di pace con i tedeschi per far sì che il popolo francese fosse sottoposto il meno possibile al conflitto; o ancora, se questo compromesso fosse stato il frutto di una pesante costrizione da parte della Germania di Hitler.

Se per il caso francese occorre capire i motivi di fondo di questa ipotetica «collaborazione volontaria», per il caso italiano del ghetto è necessario comprendere per quale motivo le azioni compiute ai danni della comunità ebraica siano state portate avanti direttamente dai nazisti: vale a dire quanta e che tipo di collaborazione ci fu tra nazisti e fascisti, se ci fu costrizione tedesca o un «lasciapassare» italiano e, in caso, come riuscirono a sottrarsi i fascisti a questo ordine.

Sicuramente le strategie e gli interessi dei tedeschi erano diversi nei due Paesi, ma i due Stati al loro interno, vivevano una non troppo diversa situazione politico-militare, e allo stesso tempo, un contesto interno e un periodo completamente differenti.

La Francia del 1940 si trovava ad affrontare una situazione militare e politica interna alquanto complicata: la firma dell'armistizio del 22 giugno fu una conseguenza inevitabile dell'andamento della guerra; ma quello che si vuole comprendere, è per quale motivo Pétain scelse di dare all'armistizio il valore di un patto di «collaborazione

volontaria», e non quello di un patto che sancisse la neutralizzazione e l'uscita della Francia dal conflitto.

L'Italia del 1943 si trovò ad affrontare l'arresto di Mussolini e la conseguente formazione, voluta dal Re, di un nuovo governo guidato da Badoglio, che, dopo aver firmato l'armistizio con gli Alleati (8 settembre) si rifugiò al sud insieme alla monarchia e all'esecutivo; il conseguente sbandamento totale delle truppe italiane che non ricevevano più alcuna direttiva di azione riguardo al conflitto (non sapevano se dover continuare la guerra al fianco della Germania o degli anglo-americani), ma soprattutto, dovette affrontare l'occupazione del territorio italiano da parte dei tedeschi.

Con la stesura di questo elaborato si è voluta portare l'attenzione, in particolare, sulla questione ebraica dei due Paesi durante la guerra, e in che modo è stata affrontata dalla Germania nazista nelle due diverse realtà statuarie.

Certamente, entrambi gli Stati fecero degli errori che poi condussero all'applicazione della «soluzione finale» anche in essi: in Francia fu lo stesso Pétain ad adottare una legislazione antisemita che comprendeva misure e azioni discriminatorie; in Italia Badoglio, nonostante l'arresto di Mussolini, non accennò ad abrogare le leggi razziali, che erano state adottate dal regime mussoliniano nel lontano settembre 1938 (una delle conseguenze dell'alleanza con la Germania). Sicuramente questi fatti contribuirono, nei rispettivi periodi e situazioni, a facilitare ai tedeschi l'attuazione della soluzione finale alla questione ebraica in Francia e in Italia.

In base a quanto esposto nei capitoli precedenti, si può comprendere come, probabilmente, in Francia i tedeschi ebbero un ruolo quasi “marginale” nell'attuazione delle politiche di persecuzione e deportazione della comunità ebraica; e in Italia, invece, proprio analizzando i fatti storici, si comprende quanto i tedeschi ebbero un ruolo fondamentale nell'ambito dell'antisemitismo «violento».

Come si può leggere nel primo capitolo dell'elaborato, già dalla fine dell'800 in Francia si erano sviluppati sentimenti antisemiti, che all'epoca non si erano ancora evoluti nell'antisemitismo discriminatorio e persecutante che si riscontrerà durante la Seconda guerra mondiale.

Di certo la scelta politico-militare di Pétain di «collaborare volontariamente» con la Germania, ha portato la Francia, gradualmente, quasi ad eguagliare le politiche

antiebraiche tedesche e addirittura ad occuparsi essa stessa delle retate della popolazione ebraica francese, garantendo alla Germania la loro deportazione verso i campi di concentramento dell'est Europa: la polizia francese si occupava di rastrellare e trasferire gli ebrei o nei campi d'internamento costruiti sul territorio francese, oppure li trasferiva dalla «zona libera» della Francia alla «zona occupata» dalla Germania, e lì, i prigionieri venivano affidati alle SS tedesche per proseguire il viaggio verso est.

In seguito all'analisi degli avvenimenti, si è potuto osservare che non vi è alcun dubbio sulla volontà da parte del governo di Vichy di assicurare alla Francia la partecipazione a pieno titolo nel futuro nuovo ordine europeo, una volta terminato il conflitto, dove la Germania ne sarebbe stata il fulcro (fino al '40/'41 la Germania aveva ottenuto numerose vittorie e si stava espandendo in tutta Europa dimostrando la propria potenza, e in quel periodo era convinzione comune che proprio i tedeschi avrebbero vinto la guerra); ma questo fu solamente l'obiettivo dell'armistizio, poiché non si possono ricollegare le persecuzioni degli ebrei in Francia, attuate dalla stessa polizia francese, solamente ad un obiettivo politico.

Questi avvenimenti sono infatti una pura conseguenza dell'«alleanza» con i nazisti; conseguenza resa possibile soprattutto dai già presenti sentimenti antisemiti che la Francia aveva esternato in seguito al caso Dreyfus, e che divennero sempre più forti man mano che l'influenza tedesca aumentava il suo raggio d'azione. Fino ad arrivare al 1942, anno in cui i francesi diedero sfogo al loro antisemitismo più duro, occupandosi in prima persona delle retate e delle deportazioni degli ebrei. Espressione maggiore di queste azioni, è appunto, il caso preso in analisi: la retata del Velodromo d'Inverno nelle giornate del 16 e del 17 luglio del '42.

Con l'inizio della collaborazione tra i due Paesi, la Germania si poté garantire l'aiuto della Francia non solo al livello territoriale, economico e nell'uso della forza-lavoro per continuare la guerra contro la Gran Bretagna, ma, in seguito, anche nello svolgimento della soluzione alla questione ebraica. Questo perché la Francia di Vichy si concesse totalmente alle dipendenze del Terzo Reich e, nel momento in cui la Germania emanò l'ordinanza per l'attuazione della soluzione finale, i funzionari francesi non esitarono ad applicarla e a far sì che venisse eseguita dalla stessa polizia francese. L'indifferenza della popolazione civile, l'opportunismo dell'esecutivo di Vichy e l'efficienza della

polizia nello svolgimento degli ordini promulgati dalla Germania furono le cause scatenanti della tragedia che colpì la comunità ebraica francese in quel periodo.

Nei riguardi dell'Italia invece, con l'analisi del secondo capitolo dell'elaborato, si può notare come, in seguito all'alleanza con i tedeschi, costruita con la firma del Patto dell'Asse (1936) e del Patto d'Acciaio (1939), si siano sviluppati anche sul territorio italiano dei sentimenti antisemiti, dovuti all'emanazione delle Leggi razziali (1938), promulgate a causa della prorompente influenza nazista sul regime mussoliniano. Prima dell'alleanza con la Germania, infatti, in Italia non vi era alcun accenno a sentimenti antisemiti, in quanto la comunità ebraica era radicalmente inserita nella società italiana e ne costituiva quasi la forza trainante, soprattutto in ambito economico.

Gli sviluppi della Seconda guerra mondiale in Italia, dopo la caduta del regime fascista, la trasformarono in un territorio occupato militarmente dalle truppe tedesche (soprattutto al nord); questo condusse i tedeschi anche all'occupazione di Roma, dove si trovava il fulcro dell'ebraismo italiano.

Ma quando la Germania fu messa alle strette, dal momento che gli Alleati iniziarono a sbarcare sulle coste italiane per attuare la liberazione del Paese, i nazisti furono costretti ad accelerare il processo di rastrellamento e deportazione degli ebrei italiani e quindi a portare a termine la «soluzione finale» nel più breve tempo possibile; soprattutto perché le sorti della guerra cambiarono a loro svantaggio, e nessuno, all'infuori degli Alti funzionari nazisti, era a conoscenza degli orrori che si celavano dietro quelle azioni antisemite.

Queste furono le cause principali dell'attuazione della soluzione anche in Italia, che non trovarono alcun resistenza da parte della polizia, dell'esercito italiano o del governo, che era fondamentalmente inesistente (Badoglio e Vittorio Emanuele III fuggirono al Sud subito dopo aver firmato l'armistizio con gli Alleati – al nord, nel frattempo, era stato costituito, grazie alla liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi, un nuovo governo fascista, la Repubblica sociale italiana: era un vero e proprio «stato-fantoccio» della Germania).

Le azioni antisemite tedesche, volte alla soluzione della questione ebraica in Italia, furono spinte dal fatto che fin dalle origini della politica antisemita nazista, il loro obiettivo principale era quello di eliminare qualsiasi presenza ebraica dal territorio

europeo; quindi, era inammissibile, per lo stesso Hitler, attuare la «soluzione finale» in modo circoscritto solamente nei territori del Terzo Reich, ma questa doveva assolutamente essere messa in atto in ogni Paese europeo che avesse una componente ebraica nella popolazione.

Così, in seguito agli avvenimenti verificatisi in Italia (sbarco anglo-americano), come si è già spiegato nel secondo capitolo, e la necessità di agire in modo immediato, i tedeschi effettuarono i rastrellamenti in tutti i territori da loro occupati, tra cui Roma. Allora, con la ben nota «azione di sorpresa», le SS tedesche portarono a compimento, il 16 ottobre 1943, la retata nel ghetto di Roma, il cosiddetto «Sabato nero».

In Italia la questione ebraica, come spiegato sopra, è stata affrontata dai tedeschi in maniera differente rispetto alla Francia, poiché in questo caso non vi fu alcuna azione promossa dalla polizia italiana, ma esclusivamente dalle truppe tedesche.

Quello che si è potuto riscontrare in seguito all'analisi di questi due casi, il «Vélodrome» e il «Sabato nero», è che sicuramente sono molto diversi tra loro; differenza dovuta al modo, al periodo e alla situazione completamente dissimili. Ma ciò che è possibile affermare con certezza, è che entrambi rappresentano l'emblema dell'Olocausto, rispettivamente in Francia e in Italia.

Ma soprattutto, ciascun Paese che si è trovato coinvolto nella «soluzione finale» e che, “giustamente”, preferì mantenere il silenzio e l'inattività di fronte a tali azioni (Italia) o addirittura preferì collaborare piuttosto che cadere vittima della violenza tedesca (Francia), è anch'esso, pur se in piccola parte, “colpevole” di questa atrocità, che alla fine si riversò senza alcuna pietà sulla vita di circa 6 milioni di persone.



## BIBLIOGRAFIA

- B. Hamann, *Hitler. Gli anni dell'apprendistato*, Corbaccio, Milano, 1998.
- C. Maurras, *Le petit Marseillais*, 9 febbraio 1941.
- *Corriere della Sera*, 25 luglio 1943.
- E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna, 2006.
- E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1996.
- F. Coen, *16 ottobre 1943, la grande razzia degli ebrei di Roma*, La Giuntina, Firenze, 1994.
- G. Maurice, *Le Procès du maréchal Pétain*, Editions Albin Michel, Paris, 1945.
- *Giornale d'Italia*, «Il Fascismo e i problemi della razza», 15 luglio 1938.
- H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- I. Montanelli, *Una storia ancora esemplare*, in *La Voce*, 16 ottobre 1994.
- J. Walk, *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, UTB Uni-Taschenbücher Verlag, Heidelberg, 1981.
- *Journal officiel de l'État français*, 18 ottobre 1940.
- K. Pätzold ed E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- M. Curtis, *La Francia Ambigua*, Corbaccio, Milano, 2004.
- M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, Bolchazy-Carducci Publishers, Monaco, 1965, vol. II.
- M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna. L'impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003.
- M. Tagliacozzo, *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica*, «Quaderno del CDEC n. 3», Milano, novembre 1963.

- M. Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, G.C. Sansoni, Firenze, 1954.
- P. Melograni, *Italia in guerra. 10 giugno 1940*, Marsilio Editore, Venezia, 2010.
- R. De Felice, *Mussolini e il fascismo VII – crisi e agonia del regime (1940-1943)*, Einaudi Editore, Torino, 2006.
- R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944: il regime del disonore*, il Saggiatore, Milano, 1999.
- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni 1943-2006*, Editori Laterza, Roma, 2007.
- S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Garzanti, Milano, 2004.
- U. Foà, *Relazione circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre a diretta opera delle Autorità tedesche di occupazione*, in «Ottobre 1943 – Cronaca di una infamia», a cura della Comunità Israelitica di Roma, 1961.
- Caron, *Uneasy Asylum*, Stanford University Press, Stanford, 1999.

## ABSTRACT

This dissertation proposes to explain how France and Italy have faced the Jewish matter during World War II and how that same matter has been managed by Nazi Germany.

The two cases, considered by many historians as the symbols of the Holocaust in France and in Italy, will be analysed in relation to the politics of extermination of the Jewish population under the Nazi regime of the Third Reich. These are: the “Rafle du Vél d’Hiv” (round-up of the Vélodrome) of July 16-17<sup>th</sup> 1942 in Paris and the “Black Saturday” of October 16<sup>th</sup> 1943, day when the round-up of the Ghetto of Rome and the remainders districts of the city occurred.

Such analysis will start by explaining the way in which the anti-Semitic feelings developed and diffused inside the two States. In first place, regarding the French experience, the point of departure will be to identify within the «*Affaire Dreyfus*» and in its consequences on the French society, from the end of XIX century to WWII with the birth of the regime of Vichy. Secondly, to understand the Italian case the analysis will depart from the crisis of the Fascist regime and from the promulgation of the Racial Laws in 1938, which brought a ‘wind’ of the anti-Semitism in a country that had never given any indication of anti-Jewish sentiments and in which the Jewish community was deeply embedded in the Italian society.

To proceed with the analysis it will be necessary to understand and explain what were the motivations that brought Germany to apply different strategies for the solution of the ‘Jewish matter’ in the two countries. Regarding France, I will talk about the armistice of Rethondes with Germany on June 22<sup>th</sup> 1940 and of the consequences the influence of the Nazi regime had on the legislation of government of Vichy. Whilst, for Italy, I will utilize for my explanation the secret stipulation of the armistice with the Anglo-Americans of September 8<sup>th</sup> 1943 and the consequent reactions of the Third Reich which lead to the territorial occupation of Italy.

After analysing these aspects, it can be affirmed that these two dates represented two key points for the development of the Italian and the French anti-Semitism. They will bring, in both cases, to the application of the German directives on the «final solution for the Jewish matter». Nonetheless, as it will be seen, such directives will be applied in totally in different ways and contexts one from the other.

With regards to the first case, after having laid out the origins which have determined the development of anti-Semitism in France, after having analysed the creation of the regime of Vichy and the events that led France towards the German Nazism, the analysis tries to understand if the French collaboration was the result of an innate wish to eliminate the Jewish race, or if this collaboration was a compromise to ensure peace with Germany, or, lastly, if this compromise was been the product of a heavy constraint enacted by Hitler's leadership. On the other hand, for the Italian case of the Ghetto, it is necessary to understand why the actions against the Jewish community have been lead directly by Nazi regime members, how and what type of collaboration there was between Nazis and fascists and if there was German constraint or an Italian consent to such actions.

The France of 1940 had to face a rather complicated situation concerning its military and its domestic politics. The signing of the armistice of June 22th was an inevitable consequence of the course of the war, but what this analysis wants to understand, is why Pétain chose to give the armistice the value of 'voluntary collaboration' and not that of an agreement that enacted the neutralization and the exit of France from the conflict.

The Italian situation of 1943 was facing the arrest of Mussolini and the consequent formation – wanted by Vittorio Emanuele III - of a new government led by Pietro Badoglio, that, after having signed the armistice with the Allies had fled to the South together with what remained of the monarchy. Furthermore, the total discharge of the Italian troops, which did not receive any clear directive for action, was another. But above all, Italy had to face the occupation of its own territory by the Germans.

It is plain that both States made some questionable choices, which inevitably brought them to be an active part in the «Final Solution». In France, the same Pétain moved to adopt an anti-Semitic legislation that comprehended clear measures and discriminatory actions, while in Italy, Badoglio did not repeal the Racial Laws that are been adopted by the Fascist regime.

The choice of Pétain to “collaborate voluntarily” with Germany, gradually brought France almost to equalize the political anti-Semitism of Germany and to deal autonomously the round-ups of the French Jewish population, guaranteeing the Nazi regime the subsequent deportation to concentration camps in East Europe. The French police would organize the round-ups and then transfer the Jewish in the internment camps built on the French territory

or transfer them from “free zone” of France to the “occupied zone” from Germany, and there, the prisoners were entrusted to the SS to continue the trip toward East.

As Germany had won many battles on different fronts during 1940-1941 and since it was expanding in Europe, in that time, it was common conviction that Germany would certainly win the war eventually. In this political picture with no doubt the government of Vichy wished to assure France a future in the new European order after the conflict, but this was only the objective of the armistice.

It isn't possible to connect the persecutions of the Jewish in France only to a political objective. These events are in fact a pure consequence of the “alliance” with Nazis, as in 1942, year when France hardened its anti-Semitic policies, operating autonomous round-ups of Jewish and their deportations. The case taken in analysis, the episode of the Vélodrome of Winter of 16 and 17 July of the '42, expresses the fulcrum of these actions.

The Vichy regime in France was fully to the dependences of the Third Reich and, when Germany emanated the ordinance for the realization of the «Final Solution», the French officials did not hesitate to apply it and to ensure that it was performed by the same French police. The indifference of civil population, the opportunism of executive of Vichy and the efficiency of police in the carrying out of the orders promulgated by the Nazi regime, have been the causes which have brought to the tragedy that struck the French Jewish community in that period.

In Italy, on the other side, the subsequent alliance with the Germany, built with the signature of the Pact of the Axis (1936) and of the Steel Pact (1939), combined with the emanation of the Racial Laws (1938), promulgated by the Fascist regime under the influence of the Nazi leadership, fostered anti-Semitic feelings throughout the Italian territory. As a matter of fact before the alliance, Italy and its society presented no indication anti-Semitic feelings. The Jewish community was deeply inserted in the Italian society and it constituted a strength of it, especially economically speaking.

After the fall of Fascist regime, Italy became a territory occupied militarily by the German troops, especially in the North. Yet Germany had put to halt, when the Allies began to disembark on the Italian coasts and started liberating the country. At this point, the Nazis were forced to accelerate the process of raking and deportation of the Italian Jewish and therefore complete the «Final Solution» in the briefest time possible. This was because the

fates of the war changed to their disadvantage and everybody, outside of the High Nazi officials, knew what horrors had been perpetrated with those anti-Semitic actions.

This necessity to act in immediate way brought the German troops to proceed with the rakings in all the occupied territories among which, Rome. In that time, with the famous "action of surprise", the SS brought to conclusion, on October 16th 1943, the round-up in the ghetto of Rome, the so-called "Black Saturday". In this case, the action was solely undertaken by the German troops and not also by the Italian police.

It is possible to conclude that both the cases analysed represent the tangible symbol of the «Holocaust». It shows, above all, how the each country involved in the «Final Solution» has, on one side, preferred to remain silent and inactive in the light of such actions (Italy) and how another, preferred to collaborate rather than to fall victim of the German violence (France).

To have a general understanding of the events and to comprehend how Nazi Germany arrived to a such an extreme conclusion of the Jewish matter - not only in the territories of the Reich, but also and especially in Europe - it is necessary to start from the genesis of the German anti-Semitism, which extensively spread with the ascent to the power of the Nazi Party driven by Adolf Hitler. The analysis will unwind through the development of concept of aryanization in Germany, to the explanation of the emanation of the Laws of Nuremberg and the discriminations and persecutions of the Jewish, especially in succession to the Night of the Crystals. In fact, from this moment on in Germany anti-Semites Nazi actions became bloodier and systematic, especially with the outbreak of WWII. They will ultimately bring to the discussion of «Final Solution of the Jewish matter» during the Conference of Wannsee in 1942.

In the years that followed the Conference up to the cessation of the conflict, the Nazi regime's purpose was to put into act the laid out plan. The main points concerned the elimination of the Jewish population in all Europe. To do this they implemented atrocious and inhuman methods. Tragically, the «Holocaust» (in Jewish «*Shoah*») caused about 6 million victims.